



Appunti
per un
programma
conservatore



L'Italia chiamò. Il suo futuro è dietro l'angolo, con le sue ambizioni di libertà, indipendenza e crescita. In questi "Appunti per un programma conservatore" Fratelli d'Italia continua il suo cammino patriottico verso quelle responsabilità di governo che un domani non troppo lontano vorrà esercitare per restituire alla nostra Patria l'orgoglio della sua storia, le certezze di un presente di riscatto e la consapevolezza di un destino di grandezza.

In questo documento il nostro partito conferma la sua apertura culturale, politica e strategica verso le classi dirigenti, i capitani coraggiosi dell'imprenditoria, gli spiriti liberi della cultura e tutte le categorie sociali della nostra Italia. Sono qui raccolti i contributi, le riflessioni e anche le provocazioni degli amici più autorevoli della società civile. Fratelli d'Italia ha voluto ascoltarli, sollecitarli e coinvolgerli su tutte le grandi sfide che attendono la nostra Nazione nell'attuale, difficile congiuntura politica globale: economia, lavoro, sicurezza, difesa, natalità, famiglia, ambiente, giustizia, identità, memoria, scuola, ricerca e innovazione.

Dopo una pandemia che ha messo in ginocchio le nostre imprese e una crisi internazionale che mette in dubbio le false certezze sul "migliore dei mondi possibili", Fratelli d'Italia è sempre più convinta che la crisi della globalizzazione imponga una svolta conservatrice per liberare le energie di un popolo antico e sempre giovane, forte e creativo, ostaggio delle burocrazie e dei vecchi e nuovi dispotismi internazionali.

In questi "appunti" sono contenute analisi, idee e suggestioni, ma soprattutto una visione più ampia e più alta del mondo contemporaneo, un mondo in cui l'Italia deve tornare protagonista. Il genio italiano merita una classe dirigente pronta a governare una nuova stagione politica per la libertà, l'indipendenza e il benessere del suo popolo. In un tempo dominato dall'incertezza e dalla paura, vogliamo che l'Italia conservi e rinnovi la coscienza di sé, la sua vocazione universale alla bellezza, all'eccellenza e alla qualità della vita.

Le pagine che seguono e i contributi che contengono, ne siamo sicuri, condividono queste speranze, come la consapevolezza dell'urgente bisogno di tornare a una "grande politica" italiana.

Giorgia Meloni

CRESCERE NEL LAVORO

IL MERCATO DEL LAVORO TRA EUROPA E GLOBALIZZAZIONE:
LE PROPOSTE PER DIFENDERE LAVORO E CRESCITA

Con il contributo di Guido Crosetto

CRESCERE PER SUPERARE IL DISAGIO

L'ITALIA DELLE PERIFERIE, DELL'EMARGINAZIONE E DELLA
DISUGUAGLIANZA. DISEGNARE UN NUOVO ED EQUO
MODELLO SOCIALE

Con il contributo di Paolo Del Debbio

INDIPENDENZA È AUTONOMIA ENERGETICA

L'AUTONOMIA STRATEGICA D'EUROPA PASSA DELL'ITALIA

Con il contributo di Stefano Donnarumma

CRESCERE NELLA FAMIGLIA

SOSTENERE LE SCELTE DI MATERNITÀ E DI PATERNITÀ
PER RIMETTERE IN CAMMINO LA SPERANZA DI UN POPOLO

Con il contributo di Alfredo Mantovano

LIBERTÀ DI CREDERE NELLA GIUSTIZIA

LIBERARE LA GIUSTIZIA DAL CORRENTISMO, GARANTIRE
IL MERITO OLTRE LE APPARTENZE, PER UNA MAGISTRATURA
LIBERA, AUTOREVOLE E AL SERVIZIO DEI CITTADINI

Con il contributo di Carlo Nordio

LIBERTÀ DI SCEGLIERE. LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

UN NUOVO PATTO PER LA SOVRANITÀ POPOLARE. IL VOTO
DEL CITTADINO FULCRO DELLA RIVOLUZIONE LIBERAL
CONSERVATRICE

Con il contributo di Marcello Pera

INDIPENDENZA È DIFESA DELL'INTERESSE NAZIONALE

ITALIA ED EUROPA, LA RESPONSABILITÀ DI ASSUMERE
UN RUOLO GEOPOLITICO E DI DIFESA NEL CONTESTO
INTERNAZIONALE

Con il contributo di Stefano Pontecorvo

INDIPENDENZA È VISIONE STRATEGICA

UNA STRATEGIA INDUSTRIALE PER L'ITALIA:
PRESUPPOSTI DI EFFICACIA E DIRETTRICI DI INTERVENTO

Con il contributo di Cesare Pozzi

LIBERTÀ DI EMERGERE

LA SCUOLA PROGRESSISTA HA AMPLIATO
LE DISEGUAGLIANZE E TRADITO L'ARTICOLO 34 DELLA
COSTITUZIONE SUI "CAPACI E MERITEVOLI"

Con il contributo di Luca Ricolfi

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

IL VALORE DELLA PAROLA NEL TEMPO DEL NUOVO
CONFORMISMO DIGITALE

Con il contributo di Giampaolo Rossi

INDIPENDENZA È SOVRANITÀ

UN'EUROPA CONFEDERALE PER LA SFIDA DELLA
DEGLOBALIZZAZIONE

Con il contributo di Giulio Tremonti

LIBERTÀ DI CREARE RICCHEZZA.

OLTRE UNO STATO VESSATORE

LA LIBERTÀ D'IMPRESA COME PILASTRO DELLA SOCIETÀ,
DELL'OCCUPAZIONE, DEL WELFARE E DEL MADE IN ITALY

CRESCERE NEL LAVORO

IL MERCATO DEL LAVORO TRA EUROPA E GLOBALIZZAZIONE: LE PROPOSTE PER DIFENDERE LAVORO E CRESCITA

Dopo gli effetti negativi dovuti alla pandemia e alla guerra, il mercato del lavoro italiano ha bisogno di una terapia shock per stimolare la crescita dell'occupazione. Si tratta di iniziative che in ogni caso devono essere accompagnate da ulteriori azioni volte a sviluppare l'economia del paese e lo sviluppo delle imprese. Anche perché occorre sempre tener presente che non c'è lavoro subordinato se non c'è l'impresa.

Gli interventi necessari sono:

1. Riduzione del cuneo fiscale e crescita dei salari
2. Occupazione giovanile
3. Occupazione femminile
4. Lavoro sommerso
5. Ricambio imprenditoriale

RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE E CRESCITA DEI SALARI

Nel 2019 (ultimo anno di rilievo) il costo del lavoro orario medio era pari a 27,70 EUR nell'UE-27, variando da 6,00 EUR in Bulgaria a 44,70 EUR in Danimarca.

l'Italia si colloca a metà classifica dei paesi europei relativamente al costo medio orario e gli oneri aggiuntivi al salario richiesti nel nostro paese sono superiori ad altri paesi di diretta comparazione. Allo stesso tempo i salari medi corrisposti in Italia sono complessivamente molto inferiori agli altri paesi europei con noi confrontabili.

Quindi, per riuscire a rendere competitive le imprese e far crescere i salari e i consumi si deve intervenire sul cuneo fiscale agendo su diversi punti:

1. Nuova tassazione Irpef per i dipendenti

Le tasse che pagano i dipendenti devono essere adeguate al nuovo modo di lavorare. L'ultima riforma è ferma al 1998 e quindi in un'altra epoca ma soprattutto da allora il mondo del lavoro è fortemente cambiato. Quindi occorre:

- **Esenzione da Irpef per tutte le indennità corrisposte ai lavoratori**

per raggiungere il posto di lavoro o spostarsi da un posto ad un altro. In considerazione dell'impiego dello Smart working, e alla forte mobilità del lavoro, non bisogna gravare sulle tasche dei lavoratori.

- **Esenzione da Irpef per tutte le indennità corrisposte ai lavoratori per** l'attività svolta in Smart working poiché il lavoratore impiega mezzi propri o comunque a suo carico per il funzionamento del computer, per il riscaldamento, per il raffreddamento, come l'energia elettrica, il gas, ecc.
 - **Esenzione da Irpef per i beni e servizi ceduti ai dipendenti da parte del proprio datore di lavoro** oggi limitato a 258 euro. Se un datore regala ai propri dipendenti dei buoni acquisto nei negozi dell'azienda, un panettone o una bottiglia di vino, è consentito solo per un valore di 250 euro.
 - **Eliminare ogni forma di tassazione al Welfare aziendale in qualunque modalità sia riconosciuto. Il welfare aziendale è una risposta fondamentale a migliorare le condizioni di vita delle famiglie degli italiani fornendo loro dei servizi che lo Stato non è in grado di garantire.**
- 2. Riduzione degli oneri contributivi di 5 punti percentuali** per tutti i rapporti di lavoro subordinato instaurati in Italia. Se si considera che nelle regioni del mezzogiorno sono già presenti provvedimenti significativi di riduzione del cuneo fiscale (bonus Sud per 10 anni), l'iniziativa proposta riguarderebbe circa 7 milioni di lavoratori dipendenti. Considerando che ogni punto percentuale di riduzione del costo vale circa 3 miliardi di euro e tenendo conto dell'iniziativa già assunta nel mezzogiorno, il costo di questa operazione è stimata in circa 8 miliardi di euro.
- La riduzione del cuneo dovrà agire nella parte contributiva degli oneri oggi richiesti dallo Stato, salvaguardando gli effetti pensionistici
 - La riduzione dovrà essere distribuita in parte alle imprese e in parte ai lavoratori.
 - Per fare un esempio se si riducessero 2 punti percentuali per i datori di lavoro e 3 punti percentuali per i lavoratori, solo con questa iniziativa i salari di un operaio qualificato aumenterebbero automaticamente di 800 euro l'anno. E un'impresa avrebbe maggiori risorse a disposizione per investire nello sviluppo.
 - Questa iniziativa shock è sostenibile sul piano economico e avrebbe il pregio di rendere il nostro sistema economico più competitivo a

livello globale

3. Possibilità di monetizzare il TFR in busta paga con totale esenzione IRPEF. Il lavoratore ogni anno accantona poco più di uno stipendio che viene corrisposto al termine del rapporto di lavoro. Questo è un sistema pensato quando c'era il posto fisso e un rapporto di lavoro durava 30 anni nella stessa azienda. In un mercato del lavoro così veloce e dinamico, dobbiamo adeguare il sistema dei salari. Su scelta del lavoratore dovrebbe essere possibile liquidare tutti i mesi il TFR facendolo diventare un vero e proprio salario corrente con il vantaggio però di non pagare l'IRPEF.

- a. Se il TFR si rendesse liquidabile in busta paga tutti i mesi in esenzione IRPEF il salario medio mensile di un operaio qualificato crescerebbe di 150 euro al mese
- b. La riduzione del cuneo fiscale sul fronte fiscale e contributivo consentirebbe un incremento mensile della retribuzione di 100 euro al mese
- c. Complessivamente queste due iniziative: incrementano la competitività delle imprese e aumentano i salari dei lavoratori dipendenti italiani di 3.500 euro l'anno, ossia 3 stipendi netti in più ogni anno.

OCCUPAZIONE GIOVANILE – AZZERAMENTO IRPEF PER I PRIMI 12 MESI E INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER LA COLLOCAZIONE E LA FORMAZIONE ATTIVA

Oggi sono presenti diversi incentivi economici messi a disposizione dallo Stato per le assunzioni dei giovani che però non stanno funzionando. Questa situazione è stata aggravata dal reddito di cittadinanza ingenerando nelle persone un sistema assistenziale che disincentiva il lavoro e incrementa anche il lavoro nero.

Il giovane che non intende attivarsi per cercare lavoro viene ignorato dallo Stato che però, al tempo stesso, gli riconosce un reddito di cittadinanza, senza alcun impegno a formarsi o a cercare lavoro.

Due iniziative:

1. rimuovere alla radice la convenienza del sistema assistenziale **prevedendo almeno per i primi 12 mesi di assunzione la completa esenzione IRPEF dei salari** con una successiva gradualità di pagamento delle tasse nei successivi due anni.
2. attivare un **sistema di intelligenza artificiale per la collocazione e la formazione attiva.**

Va costruito un sistema organizzato, oggi inesistente che deve rientrare in un programma di politiche attive basato su un sistema di intelligenza artificiale che a regime rintracci l'elenco dei giovani che terminano ogni anno le scuole superiori e l'università e li agganci a imprese del settore, agenzie per il lavoro e centri per l'impiego, attivando un sistema concorrenziale tra gli operatori che avranno una dote finanziaria ingente per la loro collocazione.

Il giovane non potrà più scegliere se lavorare o meno, ma è vincolato ad accettare l'offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il Paese, pena la perdita di ogni beneficio con l'applicazione anche di un sistema sanzionatorio.

Ciò unitamente alla riduzione contributiva già prevista dalla legislazione vigente.

OCCUPAZIONE FEMMINILE – OBBLIGO DI ASILI NIDO E SMART WORKING

Il divario che si registra in ordine all'occupazione femminile deriva dalla impossibilità di conciliare i tempi di vita familiare con quelli di lavoro nelle diverse fasce di età dei bambini di una famiglia.

Allora si deve agire verso due direzioni:

1. **Le aziende devono farsi carico di organizzare in modo obbligatorio l'asilo nido aziendale. L'obbligo dovrebbe riguardare** tutte le imprese pubbliche e quelle private con almeno 50 dipendenti sul presupposto della responsabilità sociale delle imprese. Lo Stato deve farsi carico degli oneri riducendo in modo corrispondente IRPEF e IRES. E' inoltre necessario prevedere una regolamentazione semplificata per la costituzione e la gestione degli asili nido aziendali nel rispetto delle norme di sicurezza.
2. **Rendere lo smart working un diritto per le donne con figli con meno di 16 anni, per 3 giorni la settimana.** Consentire alle donne di modificare la mansione di assunzione all'interno dell'impresa al fine di poter accedere allo smart working.
3. **Riduzione del 50% degli oneri contributivi a carico del datore di lavoro per tutte le donne impiegate in smart working**

LAVORO NERO – IL CONTRASTO PASSA DALL’OBBLIGO FORMATIVO

Sono anni che Governo dopo Governo hanno cercato di combattere il lavoro nero sempre attraverso misure ispettive scoordinate e prive di efficacia reale (visti i risultati molto deludenti), nonostante sia stata creata anni fa un’Agenzia specifica (denominata Ispettorato Nazionale del Lavoro). Per anni si è attivata una caccia alle streghe nelle imprese (soprattutto le più piccole) per stanare il lavoro nero.

Oggi è necessario cambiare il paradigma.

Il lavoro nero è svolto per lo più da un lavoratore che risulta disoccupato, inoccupato o NEET. Quindi, un lavoratore che il più delle volte riceve un sussidio dallo Stato e allo stesso tempo, massimizza con il lavoro in nero ed è **agevolato dal fatto che lo Stato a fronte di un sussidio pubblico, sostanzialmente non richiede ai disoccupati alcun obbligo, né formativo né di altra natura.**

Quindi, è indispensabile nell’ambito delle politiche attive finanziate dal PNRR creare le condizioni di sviluppo del **sistema di intelligenza artificiale per la collocazione e la formazione attiva sopra richiamato** sottoponendo costantemente (financo tutti i giorni) le persone prive di lavoro ad un **obbligo formativo permanente.**

L’obbligo formativo quotidiano e permanente durante la disoccupazione consentirebbe di raggiungere due obiettivi: da un lato, sviluppo delle competenze per i lavoratori utili al mercato del lavoro, dall’altro lato, indisponibilità fisica a svolgere una prestazione in nero in quanto impiegato costantemente nella formazione.

La mancata partecipazione alla formazione farebbe perdere il sussidio pubblico e aiuterebbe a creare una mappa di un potenziale lavoro nero.

RICAMBIO IMPRENDITORIALE (iniziativa richiesta dal mondo artigiano)

Il mercato del lavoro esprime l’esigenza di supportare e agevolare il ricambio imprenditoriale nelle piccole realtà commerciali e artigiane. Si tratta di iniziative avviate da dipendenti di una piccola impresa che subentrano al datore di lavoro oramai giunto alla pensione.

Al fine di favorire il ricambio imprenditoriale nelle piccole imprese, l’indennità di disoccupazione è concessa al lavoratore sotto forma di contributo pubblico per subentrare all’imprenditore in completa esenzione IRPEF. Si tratta di un contributo di circa 30.000 euro che consentirebbe l’affiancamento e il subentro nell’attività.

CRESCERE PER SUPERARE IL DISAGIO

L'ITALIA DELLE PERIFERIE, DELL'EMARGINAZIONE E DELLA DISUGUAGLIANZA. DISEGNARE UN NUOVO ED EQUO MODELLO SOCIALE

Una vecchia, ma sempre attuale, frase di Indro Montanelli sentenziava: "La sinistra ama talmente i poveri che ogni volta che va al potere li aumenta di numero".

L'Italia ha zone, sempre più ampie, in cui il degrado, l'emarginazione e le diseguaglianze sono endemiche. Parliamo di quel vasto, e variegato, mondo chiamato periferia a cui si aggiungono i problemi, sempre maggiori, che hanno le categorie più fragili – disabili e anziani su tutti – anche in zone più centrali.

In questi anni, segnati dalla pandemia e ora dalla guerra, il numero di poveri è aumentato esponenzialmente e le politiche sociali promosse dai governi che si sono succeduti non hanno né risolto né attenuato il problema. Più di tutto non hanno abolito la povertà, come il Ministro Di Maio, con troppo entusiasmo, pontificò quando fu introdotto il Reddito di Cittadinanza.

Durante la discussione di quella legge più di qualche parlamentare di Fratelli d'Italia denunciò che una misura simile avrebbe dovuto essere chiamata "Reddito di criminalità" e purtroppo gli scandali quotidiani denunciano che troppi milioni di euro sono finiti nelle tasche di veri e propri criminali – l'elenco sarebbe così lungo che non vale la pena fare esempi – e in quelle di tantissimi altri che non avevano il diritto di percepirlo.

Inoltre le politiche attive sono state totalmente fallimentari. Basta evidenziare l'esempio dei Navigator che, costati centinaia di milioni, oggi hanno i contratti in scadenza avendo trovato, nei fatti, lavoro a pochissime persone.

Certamente un fallimento e se vari studi hanno certificato che ogni posto di lavoro trovato è costato oltre 50.000 euro, pare evidente che le risorse delle politiche attive avrebbero dovuto essere impiegate per aiutare le imprese.

D'altra parte il Reddito si è dimostrato, anche moralmente, un disincentivo al lavoro quando, invece, la dignità si ottiene non con le mance di Stato ma con l'impegno retribuito.

Tutto questo, però, non vuol dire che chi è in difficoltà debba essere abbandonato a sé stesso. Al contrario chi non può lavorare per impedimenti reali – bambini, anziani, disabili – dev'essere aiutato. E aiutato realmente. Mentre chi può lavorare dev'essere aiutato a trovare lavoro.

Non ha senso parcellizzare gli interventi di sostegno sociale in tipologie diver-

se. È necessario prevedere uno strumento universale che tenga conto delle particolarità.

E, per questo, deve essere superato l'isee attuale che prevede troppe incongruenze – confidando che la tanto discussa riforma del catasto non diventi un'ennesima tassa e non alzi, come denunciato dai sindacati e dalle varie categorie, l'ISEE anche a persone con redditi molto bassi, che si scoprirebbero "ricchi" e quindi esclusi dagli aiuti pur con un conto in banca vuoto –.

Sul tema Fratelli d'Italia ha presentato, in legge di bilancio, un emendamento per introdurre, al posto del Reddito di Cittadinanza, **"l'assegno di solidarietà" rivolto ai nuclei familiari in cui sia presente, alternativamente: almeno un anziano, un minore o un disabile (oltre a molti altri requisiti economici)**

L'importo dell'assegno è di 400 euro mensili, aumentati di 250 per ogni ulteriore componente ultrasessantenne, minore o disabile. Una cifra potenzialmente superiore al reddito di cittadinanza ma in grado di aiutare chi è realmente in difficoltà, soprattutto se in famiglie numerose.

Rispetto alle politiche attive invece le principali proposte sono:

- super deduzione fiscale al 200 per cento delle spese sostenute nel caso del personale eccedente secondo il principio che "più assunti meno paghi"
- riduzione dell'aliquota IRES per nuove assunzioni
- riduzione dal 24% al 15% dell'aliquota IRES sulla quota di utili realizzati corrispondente all'incremento del costo per il personale dipendente rispetto all'esercizio precedente
- fondo per il reinserimento lavorativo disoccupati periodo emergenza COVID

Sgravio contributivo della durata di 36 mesi pari al 50% dei contributi dovuti, nella misura massima di 3mila euro annui, in favore dei datori di lavoro che assumono soggetti in stato di disoccupazione che hanno perso il lavoro o hanno cessato la partita IVA individuale a partire dal 1° febbraio 2020

La dignità del lavoro e l'assistenza a chi è in difficoltà contribuiscono, anche, ad eliminare alcuni dei motivi principali per i quali le zone periferiche o quelle più centrali sono ostaggio di criminalità e degrado.

Un tema da affrontare con decisione seguendo la "teoria delle Finestre Rotte", il degrado chiama il degrado, per questo le scritte sui muri o un sacchetto di spazzatura buttato per terra, in sé poca cosa, vanno combattuti perché sono il viatico per l'emulazione, nonché per l'alzamento del livello di comporta-

menti e attività vandaliche o, più propriamente, criminali. È necessaria, quindi, maggiore sicurezza e quindi attenzione alla microcriminalità e una lotta dura contro la droga. Dobbiamo impedire che si vengano a creare ghetti e aiutare, con l'istituzione di un fondo apposito chi si trova la casa occupata.

La presenza dello Stato dev'essere reale ed efficace nel garantire sicurezza perché non è possibile accettare che una donna non possa tornare a casa da sola senza essere importunata o si possa rischiare d'essere derubati o aggrediti perché qualcuno si sente impunito.

Ma la soluzione al disagio ed alle devianze non è solo repressione.

Le case popolari, ancora troppo poche, devono essere realizzate in maniera diffusa anche abbattendo palazzi o strutture non più funzionali così da evitare che nascano nuovi "quartieri-ghetto". I quartieri dormitorio, di cui le grandi città sono piene, sono un retaggio della peggiore sinistra. Un'idea di città fatta di palazzi orribili dove "ammassare" i più sfortunati, salvo poi fare strumentali richiami al riscatto sociale che intervengono ad orologeria ad ogni tornata elettorale.

Invece, occorre intervenire in maniera strutturale e con una visione anche urbanistica ed edilizia che sia in grado di combattere il disagio e l'emarginazione.

Occorre credere nelle opportunità e nell'ascensore sociale, mettendo a disposizione la condivisione di spazi ed esperienze fra persone di ceti e competenze culturali diverse come sprone al miglioramento.

Inoltre nelle città più grandi è necessario riscoprire il concetto, burocratico e identitario, delle centralità periferiche sia attraverso l'apertura di uffici circoscrizionali nei quartieri più lontani sia con centri culturali di periferia gestiti in forma mista pubblico-privata, facendo uso del principio di sussidiarietà, che si declina in termini di valore.

Riteniamo fondamentale infatti il coinvolgimento di soggetti di prossimità del cittadino, come le associazioni del terzo settore, nella gestione della cosa pubblica. Le varie forme associative vanno valorizzate come risorsa e non considerate sostituti volontari delle mancanze delle istituzioni. Come peraltro previsto nei principi ispiratori della riforma del terzo settore. Questo approccio non solo rappresenta un aiuto per chi contribuisce al benessere della società ma vuol dire anche promuovere stili di vita sani e dedicati al bene della propria comunità. Anche per questo va reintrodotta il 2x1000 per le associazioni culturali.

Contestualmente i soggetti di prossimità, come associazioni e cooperative che sono presenti sul territorio sono le uniche in grado di dare risposte con-

crete e rapide ai cittadini, nell'ottica del principio "I quartieri sono di chi li abita"

Là dove la manutenzione pubblica fatica ad arrivare, occorre esternalizzare a queste realtà la gestione degli spazi comuni anche dando vita ad attività commerciali a costo zero in cambio di servizi per l'amministrazione.

E' inoltre un imperativo aiutare chi non può lavorare, i più fragili: gli anziani e i disabili.

Non sono accettabili le immagini, devastanti e disgustose, di persone anziane costrette a mendicare gli scarti nei mercati o in fila alla Caritas.

È importantissimo, quindi, alzare le pensioni minime a 1.000 Euro al mese, perché per circa sei milioni di italiani la pensione è sotto questa soglia.

Non è solo una questione di dignità, per gli anziani, e di rispetto, da parte dello Stato, ma anche un incentivo all'economia, perché dare pensioni dignitose significa far girare l'economia locale, considerato che gli anziani acquistano nei negozi di prossimità.

Inoltre **è necessario valorizzare, o creare se mancano, i centri anziani e i luoghi d'incontro e svago oltre a coinvolgere i pensionati in servizi come la vigilanza davanti alle scuole.**

I disabili non possono né devono essere abbandonati nelle proprie famiglie troppo spesso non in grado di gestire le esigenze di chi è in difficoltà.

Non è possibile che ci siano aiuti condizionati dalle capacità e dalle sensibilità della propria amministrazione locale. I servizi, sociali e sanitari, devono essere gli stessi ovunque e posti sotto il controllo indipendente di un'Authority.

Ovviamente avere una disabilità o avere all'interno della propria famiglia una persona con disabilità, spesso si traduce in un aumento sensibile delle spese sanitarie, mediche, di riabilitazione e per ausili. Per questo non può che essere fondamentale un raddoppio delle pensioni di invalidità e delle indennità di accompagnamento.

C'è davvero tanto altro da fare, l'abbattimento delle barriere architettoniche ad esempio, ma tutto si riduce in questo: una Nazione **è sana se** permette a tutti i suoi cittadini di avere pari dignità e di avere le stesse opportunità.

INDIPENDENZA È AUTONOMIA ENERGETICA

L'AUTONOMIA STRATEGICA D'EUROPA PASSA DALL'ITALIA

I PUNTI PROGRAMATICI

- Puntare sui quei combustibili di cui il nostro Paese è ricco come nessun altro: sole e vento
- Utilizzare il gas a supporto della transizione, diversificando le fonti di approvvigionamento e massimizzando la produzione nazionale
- Rendere l'Italia hub elettrico del Mediterraneo attraverso le interconnessioni con l'Europa e il nord Africa
- Elettrificare i consumi finali
- Pensare al futuro con l'idrogeno verde come risorsa per accumulo e i settori "hard to abate" e con il nucleare di quarta generazione
- Valorizzare le eccellenze delle imprese di stato italiane ENI, ENEL, SNAM e TERNA a livello internazionale

QUELLO CHE DEVE FARE UN GOVERNO CHE GUARDI AL LUNGO PERIODO

- Accelerare processi autorizzativi degli impianti rinnovabili, anche attraverso il potere sostitutivo dello stato
- Pianificare e far realizzare sistemi di accumulo, batterie e idropompaggi, a supporto delle fonti rinnovabili
- Supportare gli investimenti nella rete elettrica interna, nelle interconnessioni e nella distribuzione
- Stimolare e agevolare la realizzazione di nuove vie di approvvigionamento del gas via tubo (dall'area medio-orientale Egitto-Israele-Cipro) e via rigassificatori (Porto Empedocle e Gioia Tauro)
- Stimolare la ricerca sul nucleare di quarta generazione e sulla fusione

L'attuale scenario internazionale ha portato drammaticamente all'attenzione di tutti, imprese e cittadini, il **ruolo fondamentale della sicurezza energetica**, intesa come la capacità di un Paese di garantire l'energia al comparto pro-

duttivo e alle famiglie.

Il settore dell'energia è caratterizzato da cicli di decisioni e investimenti decennali: dobbiamo pensare oggi a quello che sarà il futuro del nostro Paese e dei nostri figli fra 25 anni.

Nel corso degli ultimi 35 anni, l'Italia ha scelto di affidarsi sempre di più a una fonte fossile come il gas per gli utilizzi primari, dalla produzione di energia elettrica al riscaldamento agli usi industriali. Gas di cui l'Italia è un importatore netto e dipendente in larga misura da pochi Paesi produttori: fino a 15 anni fa, eravamo collegati ad appena 4 tubi fisici (Russia, Libia, Algeria e Mare del Nord) e un rigassificatore (Panigaglia), mentre solo recentemente il portafoglio infrastrutturale si è arricchito di un nuovo tubo (il TAP dall'Azerbaijan) e due terminali (Livorno e Rovigo). E sia per il TAP che per Rovigo ci sono voluti oltre 10 anni per vederne la realizzazione.

Ma il vero combustibile di cui dispone l'Italia sono le fonti rinnovabili, vento e sole, di cui siamo ricchi come pochi.

L'Italia deve raggiungere l'obiettivo di **produrre energia sempre più autonomamente** e l'unico modo per farlo nel breve e medio termine (5-7 anni), è quello di **accelerare l'installazione di nuova capacità di energia rinnovabile, principalmente fotovoltaico ed eolico**. I progetti e gli investitori ci sono: Terna, il gestore della rete elettrica nazionale, a fine 2021 aveva già richieste di connessione alla rete di impianti a fonti rinnovabili pari a 168 GW, con un incremento del 70% rispetto al 2020 e siamo il primo Paese al mondo per potenzialità dell'eolico offshore. **Ne vanno resi più snelli i processi autorizzativi**. Per questo un governo che guardi al lungo periodo dovrebbe analizzare lo scenario energetico a livello nazionale e, **anche attraverso il potere sostitutivo dello Stato, accelerare le autorizzazioni dei progetti in base anche alla loro localizzazione e alle esigenze del sistema**.

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili deve essere accompagnato da due elementi fondamentali: gli **accumuli** e gli **investimenti sulla rete elettrica**.

I sistemi di accumulo, elettrochimici o idropompaggi, azzerano il difetto delle fonti rinnovabili di essere intermittenti e non programmabili. **È** necessario definire oggi tempi e modi di realizzazione, ricordando che l'ultimo idropompaggio in Italia è stato realizzato decenni fa. La rete elettrica nel suo complesso è fondamentale per favorire lo sviluppo delle fonti rinnovabili e per portare l'energia dal sud, dove c'è la maggiore produzione rinnovabile, al nord dove ci sono i consumi.

Con più reti ed energia rinnovabile si potranno tagliare i costi elettrici: con la transizione energetica l'Italia sarà, infatti, in grado di **risparmiare circa 4 miliardi all'anno. Proseguendo su questa strada, fra 15-20 anni il costo dell'e-**

nergia per gli italiani sarà equivalente a pagare la tassa dei rifiuti, ovvero non spenderemo più soldi per la materia prima, ma solo per la struttura di gestione e di trasporto dell'energia attraverso le reti. Il gas, che oggi è la nostra fonte energetica primaria, dovrà avere il ruolo di accompagnatore della transizione per i prossimi 2-3 lustri. Non è plausibile pensare di farne a meno prima. E quindi è fondamentale diversificare sempre più le fonti di approvvigionamento sia via tubo sia via terminali di rigassificazione, stipulando contratti di approvvigionamento con sempre più Paesi. La diversificazione del rischio è un concetto di cui i recenti eventi ci hanno mostrato non possiamo fare a meno. Diventa dunque cruciale stimolare la realizzazione del nuovo gasdotto del corridoio Sud-Est dall'area Egitto-Israele-Cipro e dei nuovi terminali di rigassificazione di Porto Empedocle e Gioia Tauro.

Ovviamente, così come per la rete elettrica, anche la rete gas nazionale dovrà seguire lo sviluppo delle nuove infrastrutture. Parallelamente, l'Italia dovrà **riprendere l'attività di estrazione di idrocarburi nazionali**, attività tanto cara a uno dei pionieri dell'energia del nostro Paese, Enrico Mattei. Abbiamo ancora riserve che possono essere messe in produzione e ha poco senso lasciarle, pensiamo all'Alto Adriatico, alla Croazia. Nell'attuale scenario, è necessario sottolineare anche **l'importanza strategica che il nostro Paese sta acquisendo grazie alle interconnessioni internazionali. L'Italia è un hub naturale nel Mediterraneo e questa sua posizione geografica garantirà sempre più in futuro la centralità del nostro Paese per l'approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili di tutta l'Europa.** Attualmente, l'Italia ha già attive 26 linee di interconnessione elettrica con l'estero e nuove sono programmate con Francia, Austria, Grecia, Svizzera e Tunisia.

In particolare, l'interconnessione con la Tunisia consentirà un flusso energetico di rinnovabili dal Nord Africa (dove i costi di gestione e di realizzazione potrebbero essere inferiori), una volta che i progetti di installazione del fotovoltaico o di altre tecnologie rinnovabili in quell'area geografica andranno in porto. Eni, Enel e Terna potrebbero tutte e tre avere un ruolo cruciale. Il rinforzo della rete e delle interconnessioni con l'estero giocheranno un ruolo fondamentale per aumentare la resilienza della rete nel suo complesso.

L'indipendenza energetica andrà di pari passo con una strategia di sistema che dovrà toccare necessariamente tutte le fasi della filiera energetica e che è caratterizzata dall'incremento della penetrazione delle fonti rinnovabili e dall'**elettificazione dei consumi finali**, usando le tecnologie ad oggi mature. Pensiamo all'auto elettrica e al conseguente affrancamento dal petrolio, e ai necessari investimenti sulle reti di distribuzione. **Negli ultimi anni la domanda di energia elettrica è sempre rimasta stabile intorno ai 320 Twh all'anno**, grazie alla maggiore efficienza che ha bilanciato l'incremento della domanda legato alla crescita del PIL. Gli scenari futuri disegnano chiaramente

un sistema elettrico in cui il ruolo centrale della elettrificazione dei consumi come abilitatore della transizione ecologica emerge in modo evidente: l'ormai vecchio scenario energetico nazionale delineato nel PNIEC prevedeva un incremento dei consumi ad oltre 330 TWh entro il 2030. Tale scenario è però molto conservativo se analizzato alla luce dei nuovi target europei "Fit For 55", che prevedono una ulteriore spinta verso l'elettrificazione dei consumi (auto elettriche, pompe di calore): le prime valutazioni puntano a valori intorno ai 350 TWh. E per il 2050 i numeri prevedono una crescita ancor più significativa: **si prevede che la domanda elettrica del Paese al 2050 sia più del doppio rispetto ai valori attuali fino a oltre 700 TWh**, spinta non solo dai consumi elettrici diretti, ma anche dai consumi di elettricità dedicati alla produzione di combustibili verdi come l'idrogeno indispensabili nei settori non elettrificabili.

L'Italia, infatti, è stata e deve continuare a essere fra i pionieri nella filiera dell'**idrogeno** che, nella sua versione "**verde**" prodotta grazie alle fonti rinnovabili stesse, potrebbe essere utilizzato **per** alcuni **usi industriali**, in particolare, nei cosiddetti settori "hard to abate", come ad esempio quello dei trasporti pesanti, aerei, marittimi o quello siderurgico, o come **sistema di accumulo**.

Il nostro Paese ha una lunga tradizione di ricerca e innovazione sull'atomo: non dobbiamo assolutamente abbandonarla. Per questo **è importante studiare ogni possibilità e analizzare sia i relativi impatti sia i tempi di implementazione delle nuove tecnologie.** Merita dunque effettuare gli approfondimenti tecnici ed economici sul nucleare di quarta generazione, caratterizzato da reattori compatti e in grado di riutilizzare il combustibile. Se pensiamo poi all'eventuale collocazione di questi piccoli impianti all'interno di cavità montane e da lì a collegarli alla rete, saremo anche in grado di minimizzare i rischi collegati a eventi atmosferici estremi. E dobbiamo proseguire nella ricerca sulla fusione.

Abbiamo quattro campioni nazionali, società a controllo pubblico, che rappresentano quattro eccellenze nei rispettivi campi: Eni, Enel, Snam e Terna. Esse costituiscono un patrimonio di competenze che il mondo ci invidia, valorizziamo il loro ruolo a servizio dell'Italia ricordando un ultimo elemento fondamentale ovvero gli investimenti in infrastrutture generano anche un importante volano economico per il Paese: ogni miliardo investito in infrastrutture elettriche ne genera tra due e tre in termini di PIL e consente di creare circa 1.000 nuovi posti di lavoro.

CRESCERE NELLA FAMIGLIA

SOSTENERE LE SCELTE DI MATERNITÀ E DI PATERNITÀ PER RIMETTERE IN CAMMINO LA SPERANZA DI UN POPOLO

1. Una decina di anni fa una parola inglese turbava il quadro economico e politico italiano, fino a far cadere un governo (in concorso con altri fattori). È la parola 'spread': che indica, come sappiamo, il divario fra il rendimento dei titoli del debito pubblico italiano e il rendimento dei titoli del debito pubblico tedesco. Lo spread è assai variabile, ha tante cause, e quando ricompare all'orizzonte, nei tg e sulle pagine dei giornali, fa sempre nuovamente correre un brivido sulla schiena.

C'è però un altro spread, che preoccupa di meno, di rado presente sui media, ma che in Italia ha assunto carattere cronico ed effetti più pesanti: è il divario annuale fra le nascite e le morti, che nel 2021 ha superato le 300.000 unità, 709.000 morti contro 399.000 nuovi nati. È come se ogni anno scomparisse l'equivalente di una città come Bari o come Catania.

Sembra lontanissimo il 2006, ultimo anno in cui si andò in pari, con circa 560.000 nascite e altrettanti decessi: in appena 15 anni l'abbattimento demografico è stato del 30%; il 1964, con 1.035.000 nascite, è il paleolitico. Il 1964 è stato anche l'anno del boom economico, e - come lo spread dei titoli di Stato si correla alle crisi politiche - lo spread demografico va messo in relazione con la crisi, politica, economica, finanziaria, nella quale siamo immersi.

È un dato obiettivo: non ha futuro una nazione il cui indice di natalità è di 1,25 figli per donna in età fertile e il cui indice di vecchiaia (cioè il rapporto fra >65 anni e <15 anni) è di 182,6; che vuol dire 182 anziani ogni 100 giovani. Non ha futuro per considerazioni non ideali, bensì semplicemente economiche: alla riduzione delle nascite corrisponde a breve una contrazione di giovani che lavorano, e quindi una riduzione delle entrate contributive e fiscali; al parallelo incremento della popolazione anziana corrisponde un aumento dei costi sanitari e di assistenza per soggetti che non producono. L'eutanasia, oggi rivendicata come scelta di libertà, sarà strumento di controllo della spesa pubblica; e con essa l'aumento dell'età pensionabile e l'individuazione di criteri per la selezione dei pazienti cui concedere le cure, soprattutto quelle più costose, mentre le famiglie in povertà assoluta in Italia sono arrivate al 7,5%, per un numero di individui pari a circa 5,6 milioni.

2. Con questi dati qualsiasi governante di buon senso adotterebbe delle misure urgenti per il rilancio della famiglia: non per ragioni di principio, ma per esigenze di bilancio. La famiglia continua a essere oggi il prin-

cipale agente di welfare diffuso, e al tempo stesso il meno oneroso. Se vogliamo uscire dai giochi di parole, il primo provvedimento dovrebbe riguardare i criteri di redazione del bilancio pubblico: questo risparmio andrebbe quantificato. Ai fini del calcolo degli equilibri di bilancio, andrebbero valorizzate poste virtuali corrispondenti al risparmio di spesa pubblica che la famiglia permette di operare, secondo il principio di sussidiarietà orizzontale: con le necessarie conseguenze in termini di minore carico fiscale su quella famiglia.

Andrebbe semplicemente applicata la Costituzione. Articolo 31: "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose". Significa che la Costituzione richiede da un lato di agevolare la formazione della famiglia, e dall'altro di favorire l'adempimento dei suoi compiti. Le misure di sostegno economico degli ultimi decenni, quando hanno riguardato la famiglia, si sono concentrate esclusivamente sul versante dell'adempimento dei suoi compiti, con particolare riguardo alla filiazione, ma hanno trascurato totalmente la prima parte della disposizione, ossia la necessità di agevolare la formazione della famiglia. E così siamo giunti al minimo di 179.000 matrimoni celebrati nel 2021, a fronte dei 420.000 del 1970; perfino nel 1942 erano stati più di 200.000.

3. Ma pure sulla filiazione le misure adottate finora hanno lasciato a desiderare, perché frammentate, di respiro corto, spot più che investimenti: se si intende favorire la scelta di una coppia di mettere al mondo un figlio, le si deve dare una prospettiva di sostegni stabili, non di aiuti *una tantum*, siano bonus o assegni per la natalità. L'attuale Governo ha spiegato di aver voluto con l'assegno unico universale mettere ordine nella congerie di assegni pre-esistenti: peccato che ha deciso di parametrarne l'importo all'ISEE. La scala di equivalenza su cui si fonda l'ISEE è una delle più penalizzanti a livello europeo per le famiglie con figli: per cui da subito l'assegno unico universale va sganciato dal parametro dell'ISEE, in attesa della necessaria complessiva rielaborazione di questo indicatore. Sul piano sostanziale il nuovo sistema, oltre che inutilmente complicato - otto pagine di tabella per quantificare l'entità dell'assegno, con scaglioni di ISEE differenziati di 100 euro in 100 euro -, lascia a desiderare, poiché l'entità dell'assegno è ridotta e, in alcuni casi, addirittura inferiore a quanto sarebbe spettato secondo il sistema delle detrazioni per figli a carico, precedentemente previste nell'ambito dell'IRPEF. Quindi andrebbe data alle famiglie la possibilità di rinunciare al sistema dell'assegno unico per continuare a utilizzare le detrazioni dall'IRPEF per figli a carico.

Ma è l'insieme che va rivisto, ponendo la famiglia e i figli realmente al

centro degli interventi, oltre i confini dell'assegno unico e delle detrazioni:

- sul piano del diritto del lavoro, disciplinando lo smart working anche a regime per i genitori di figli piccoli, e organizzando al meglio il sistema di permessi e congedi (pur con la consapevolezza che queste misure riguardano soltanto una parte dei lavoratori, essenzialmente i dipendenti, e resta aperto il problema delle libere professioni);
- sul versante della domanda di lavoro, incentivando il lavoro femminile, anche qui finalmente in attuazione di una norma della Costituzione, l'art. 37 ("le condizioni di lavoro devono (...) assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione"). Si può rendere vantaggioso per datori di lavoro e clienti il lavoro svolto da madri di figli piccoli: per es. prevedendo una "superdeduzione" del costo che il datore di lavoro sostiene per il pagamento del salario di madri di figli piccoli, in termini crescenti al crescere del numero di figli (es. 110% con un figlio, 120% con due figli, 130% con tre figli, ecc.). Si potrebbe, inoltre, concedere un credito d'imposta per i soggetti (consumatori o esercenti imprese, arti o professioni) che si avvalgano di servizi prestati o beni ceduti da professioniste o imprenditrici madri di figli piccoli: il credito (ad esempio, il 5% del costo del servizio) dovrebbe essere, anche in questo caso, crescente in relazione al numero dei figli. Quest'ultima misura sarebbe una delle poche idonee a incentivare il lavoro indipendente di professioniste o imprenditrici madri, rendendolo più competitivo;
- sul piano fiscale, rendendo strutturale un bonus fiscale per le baby-sitter, sul modello di quello già introdotto in via temporanea durante la pandemia, mediante la concessione di un onere deducibile, nel caso in cui i genitori producano entrambi redditi da lavoro (sia esso dipendente, autonomo, o d'impresa).

4. Si rinvia per tutte all'ottima proposta di legge che vede come prima firmataria l'on Giorgia Meloni (AC 2266), rilanciata al Senato dalla sen. Isabella Rauti (AS 1837): quel che è veramente necessario è un cambio di prospettiva che ruoti attorno alla famiglia. Quando si intende davvero incentivare un settore, i benefici che si introducono prescindono dal reddito: accade per le ristrutturazioni edilizie come per l'acquisto di una vettura. La logica è di rimettere in movimento un pezzo di economia nazionale, e quindi per es. favorire la domanda di automobili, non di aiutare persone in difficoltà economiche a comprare un veicolo: è per questo che gli incentivi auto prescindono dalle fasce di reddito, gli aiuti non vanno modulati in base ai CUD.

Quel che serve veramente è ridare alla famiglia la centralità che le spetta per natura, e che le è riconosciuta dalla Costituzione. Si ricorda inoltre:

- che è veramente complicato costruire qualcosa se le fondamenta sono 'fluide', per es. quando qualcuno vuol convincere, con minaccia di sanzione penale, che essere maschi o femmine non è qualcosa di definito, ma dipende dall'autopercezione che ciascuno ha di sé stesso;
- che non è la stessa cosa per un bambino crescere con un padre e con una madre, oppure con due persone dello stesso sesso: perché quella natura che la Costituzione richiama quando riconosce i diritti della famiglia reca scritta la complementarità delle due figure di genitori, non la duplicazione della stessa figura;
- che mettere al mondo un figlio è un atto di coraggio e di speranza: e il coraggio e la speranza non si comprano, né prendono in 'affitto' il corpo di donne estranee, e spesso sottomesse.

5. Nei momenti bui della sua storia il popolo italiano ha saputo prendere in mano il proprio destino e passare in pochi anni dalle macerie alla ricostruzione. È riuscito a farlo perché era un popolo sano, costituito da famiglie.

È perché venivano da famiglie sane che quelle donne e quegli uomini si sono rimboccate le maniche e hanno costruito nuovamente abitazioni, luoghi di lavoro, chiese, comunità, senza avere grandi mezzi a disposizione. Quella rete si è strappata, oggi è più precaria, ma non è scomparsa, come si è visto nel tempo della pandemia, dove è grazie a essa che il sistema ha potuto reggere. Queste famiglie non ambiscono a essere surrogate; desiderano non essere ostacolate, e magari essere incoraggiate, soprattutto nelle scelte di investimento nel futuro. Non chiedono nulla più che condividere in concreto la speranza di un domani per il nostro popolo.

LIBERTÀ DI CREDERE NELLA GIUSTIZIA

**LIBERARE LA GIUSTIZIA DAL CORRENTISMO, GARANTIRE IL MERITO
OLTRE LE APPARTENENZE, PER UNA MAGISTRATURA LIBERA,
AUTOREVOLE E AL SERVIZIO DEI CITTADINI**

I tarli che hanno corroso la giustizia italiana sono molti.

Il codice di procedura penale è stato snaturato e stravolto dal legislatore, dalla Corte Costituzionale (dove sedeva, ironia della sorte, il suo stesso autore, prof. Vassalli) e dalle successive interpretazioni giurisprudenziali.

L'abominio della modifica della prescrizione, voluta da Bonafede, ha posto il sigillo finale del giustizialismo più ottuso e giacobino.

L'infausta e sgrammaticata parentesi bonafediana fra nuove e fumose fattispecie penali e la modifica della prescrizione con il deliberato proposito di creare un universo concentrazionario di indagati e imputati a vita ha costituito una sorta di stagione da basso impero dei diritti del popolo italiano.

A corollario infernale si registra l'uso eccessivo e strumentale delle intercettazioni, la loro oculata selezione con la diffusione pilotata attraverso giornalisti compiacenti, l'azione penale diventata arbitraria e quasi capricciosa, talvolta anche politicamente orientata.

Lo smodato uso della custodia cautelare come strumento di pressione investigativa è altro elemento preoccupante.

I soli dati statistici e di raffronto con gli altri ordinamenti europei testimoniano il patologico e strumentale uso della custodia cautelare, che in un ordinamento liberale deve invece essere l'"*extrema ratio*".

Tanto si fa un uso illiberale della custodia cautelare quanto, incredibilmente, il nostro sistema diventa lassista in fase esecutiva: giustizialisti in entrata nei confronti del presunto innocente, garantisti, per non dire perdonisti, in uscita nei confronti del condannato definitivo.

Ambiremmo ad una giustizia penale che coniughi i diritti di indagati e imputati con la certezza della pena nei confronti dei condannati, molto spesso miracolati da vuota carceri più o meno camuffati e dalla spropositata estensione delle misure alternative alla detenzione.

Ancora lo snaturamento dell'informazione di garanzia, volgarmente utilizzata come grimaldello di estromissione degli avversari politici è tema che racconta di una vita pubblica inquinata e di una giustizia penale talvolta utilizzata per ragioni che non le sono proprie.

Non ultime le resistenze sfibranti alla separazione delle carriere, quale elemento capace di conferire piena dignità e parità processuale alle parti e di realizzare il precetto costituzionale del giusto processo.

In questo quadro desolante si innesta il progressivo – e per noi doloroso – discredito della magistratura dopo lo scandalo Palamara: il mercimonio delle cariche, lo strapotere delle correnti, le contiguità opache tra toghe e partiti, insomma la più bassa baratteria clientelare mercanteggiata al ristorante o nelle case dei magistrati. Il trojan inserito nel cellulare di Palamara ha rivelato solo in parte questo sistema disgustoso, peraltro ben noto da anni a tutti i magistrati.

Ancora oggi l'intreccio pericoloso fra magistratura e politica non è stato sanato.

Oltre la giustizia penale osserviamo una giustizia civile talmente lenta da scoraggiare financo gli investimenti esteri in Italia.

I dati recentemente divulgati dalla Commissione europea per l'efficacia della giustizia hanno confermato la condizione catastrofica in cui versa il sistema giustizia italiano: le rilevazioni – rese disponibili a fine 2020, ma relative all'anno 2018 – hanno evidenziato che una causa civile dura mediamente, in Italia, più di sette anni e tre mesi nei suoi tre gradi di giudizio (2.655 giorni), a fronte di una durata pari a circa quattro anni e tre mesi in Grecia (1.552 giorni), tre anni e quattro mesi in Francia (1.221 giorni) e in Spagna (1.238 giorni), un anno e mezzo in Romania (530 giorni), un anno in Svezia (377 giorni), appena nove mesi e mezzo in Portogallo (285 giorni).

Il rapporto 2020 della Banca Mondiale colloca l'Italia al 122mo posto su 190 Paesi per la categoria "Tempo e costi delle controversie", con un Pil perduto che oscilla, secondo diverse istituzioni internazionali, fra l'1% e il 2%.

Ancora non possiamo tralasciare un altro campo della giustizia che segnala una anomalia tutta italiana, quello della giustizia tributaria.

L'attuale sistema di giurisdizione tributaria è impostato su commissioni tributarie che risultano, sotto il profilo dell'ordinamento amministrativo, incardinate sotto l'egida del Ministero dell'Economia e delle Finanze e, sotto il profilo della composizione degli organi giudicanti, formate da giudici onorari non professionali, spesso appartenenti ai ruoli della magistratura ordinaria, con conseguente abdicazione o rallentamento delle funzioni giudiziarie civili e penali.

Tale configurazione risulta manifestamente contrastante con i più basilari principi di indipendenza del giudice: le commissioni tributarie vengono infatti a dipendere amministrativamente dal soggetto – il MEF – che è titolare dei

crediti oggetto della larga maggioranza delle controversie discusse di fronte al giudice stesso.

È necessario ricondurre l'ordinamento delle commissioni tributarie sotto l'egida del Ministero della Giustizia e introdurre nell'ordinamento la figura dei magistrati tributari professionali, scelti per concorso e destinati a sostituire progressivamente i componenti delle Commissioni attualmente in carica prevedendone la incompatibilità con altre funzioni Giurisdizionali.

Le proposte:

RIFORMARE LA MAGISTRATURA

Una riforma del sistema di elezione del Consiglio Superiore della Magistratura che preveda il sorteggio, a valle o a monte del processo elettivo, al fine di eradicare il correntismo con tutti i gravissimi risvolti noti. **Il sorteggio, per garantire comunque la preparazione e l'integrità morale dei sorteggiati, dovrebbe avvenire nell'ambito di un canestro costituito da magistrati già valutati positivamente quattro volte, docenti universitari di materie giuridiche e componenti dei consigli dell'ordine forensi;**

una riforma che preveda la separazione delle carriere fra magistratura requirente e giudicante, con impossibilità di passaggio di funzioni e la creazione di due organi distinti di autogoverno a garanzia della autonomia e della indipendenza dei magistrati al fine di rendere effettiva la terzietà del Giudicante, la parità processuale fra accusa e difesa e, quindi, ad attuare il giusto processo;

una riforma volta a impedire il c.d. fenomeno delle "porte girevoli" con una più puntuale e stringente disciplina della candidabilità, eleggibilità e ricollocamento dei magistrati in occasione di elezioni politiche e amministrative nonché di assunzione di incarichi di governo nazionale e negli enti territoriali

0. INCREMENTO DEL PERSONALE

- aumento degli organici dei magistrati e delle cancellerie sino a coprire l'intera pianta degli organici dei singoli tribunali e delle singole procure;

1. FORTE IMPULSO ALLA DIGITALIZZAZIONE

- La digitalizzazione deve investire soprattutto le cancellerie e successivamente investire ogni articolazione del diritto, con l'avvertenza che, nel campo penale, non può e non deve aprire il varco ad una sorte di smaterializzazione del processo;

2. GIUSTIZIA CIVILE

- Implementazione della trattazione scritta delle cause civili che consentirebbero il deposito telematico;
- Estensione del rito del lavoro per i suoi apprezzabili caratteri di snellezza e celerità a cause civili di valore sino a 500.000 euro;

3. GIUSTIZIA TRIBUTARIA

- professionalizzazione dei magistrati tributari sotto l'egida del Ministero della Giustizia;
- Sospendere ex lege – nel diritto tributario – l'esecuzione sino alla sentenza definitiva;

4. GIUSTIZIA PENALE

- **Nuovo codice di procedura penale:** L'attuale codice Vassalli va rivisto completamente, recuperando l'originale disegno di un rito accusatorio e liberale.
- **Il ruolo delle procure.** Ogni Procura ha centinaia di "fascicoli virtuali", cioè degli esposti che si riferiscono ai fatti più diversi. E da lì il Pm pesca se e quando vuole. Poi esiste il "fascicolo clonato", cioè quello che il Pm estrae dalle sue stesse indagini, creandone di nuove ed estendendole ad altri soggetti. Questo in nome dell'obbligatorietà dell'azione penale, che in realtà è diventata arbitraria e conferisce ai Pm un potere enorme, con una facoltà di intervento virtualmente illimitata, senza alcuna responsabilità. Nel sistema accusatorio, il District Attorney americano dirige le indagini ma la sua attività è valutata alla fine del suo mandato quadriennale, attraverso le elezioni. Chi sbaglia paga con la rimozione. Finché avremo un PM che gode dell'indipendenza del giudice ma con un potere di iniziativa insindacabile, non risolveremo il problema. In conclusione, *il Pm dovrebbe*

indagare solo a seguito di una notizia di reato inoltrata dalla polizia giudiziaria.

- **Le intercettazioni** in Italia superano quelle dell'intera Europa, con costi di centinaia di milioni di euro all'anno e molte non portano a nulla. Le intercettazioni, che dovrebbero esser un mezzo di ricerca della prova, sono diventate uno strumento di prova, peraltro assai fragile e dannoso per la riservatezza e l'onore delle persone coinvolte, attraverso la loro diffusione sapiente e pilotata.
- **L'informazione di garanzia** è un atto dovuto, finalizzato a tutelare le prerogative difensive dell'indagato.

Invece si è trasformato in una condanna anticipata, o comunque in uno strumento di ibernazione del destinatario, al quale viene chiesto il famoso "passo di lato" in attesa del chiarimento finale, che visti i tempi biblici della nostra giustizia, diventa spesso epurazione definitiva.

- **L'esecuzione penale.** Il sovraffollamento carcerario deve essere affrontato con apposita disciplina per esecuzione della sentenza nei paesi d'origine (il 33% dei detenuti è straniero) e con un piano di nuove strutture carcerarie, valorizzando il patrimonio edilizio pubblico esistente abbandonato, soprattutto nelle strutture della difesa;
- Scongiurare la paralisi amministrativa conseguente non solo alla presenza di un'indagine, ma addirittura al timore del suo inizio;

I processi e le sentenze sui vari episodi corruttivi hanno dolorosamente dimostrato l'estensione di questo fenomeno pernicioso, che offende la legalità, umilia la concorrenza, aumenta i costi e si insinua in modo tentacolare persino tra gli organi di controllo che dovrebbero contrastarlo.

I rimedi si sono spesso rivelati inutili, o persino peggiori del male.

Abbiamo così avuto un primo aumento di pene; poi la creazione di nuovi reati, come la concussione per induzione e il traffico di influenze illecite: due fattispecie vaghe e proteiformi, criticate e spesso derise negli ambienti universitari, che già si pensa di modificare.

Poi la legge Severino, che, applicata retroattivamente, è una manifesta iniquità, trattandosi, quale ne sia la natura, di un provvedimento afflittivo.

La statistica dimostra che le probabilità di essere indagati aumentano in modo esponenziale per chi esercita cariche pubbliche: ciò dipende dalla sciagurata combinazione della già citata "obbligatorietà" dell'azione penale con reati così generici e onnicomprensivi da autorizzare un'indagine contro qualsiasi sindaco, assessore o ministro. La stragrande maggioranza delle inchieste si conclude con archiviazioni e proscioglimenti. Orbene, questi amministratori non temono affatto la galera, ma la bagarre mediatica che si concluderà nell'inevitabile richiesta di rimozione temporanea, e quindi di estromissione definitiva.

LIBERTÀ DI SCEGLIERE. LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

UN NUOVO PATTO PER LA SOVRANITÀ POPOLARE. IL VOTO DEL CITTADINO FULCRO DELLA RIVOLUZIONE LIBERAL CONSERVATRICE

1. La disaffezione alla democrazia. In gran parte dell'Occidente si lamenta una "crisi della democrazia", minacciata da indifferenza dei cittadini per la politica, disinteresse al voto, scarsa partecipazione alla vita dei partiti. Il fenomeno ha due aspetti: uno istituzionale, che riguarda le carenti modalità di rappresentanza, e uno più strettamente politico, che riguarda la attenuata credibilità delle proposte dei partiti. È in gioco la libertà e occorre agire su entrambi i versanti. In Italia, negli ultimi anni sono state annunciate e si sono consumate ben tre cosiddette "rivoluzioni" politiche: la rivoluzione liberale di Forza Italia, la rivoluzione costituzionale ed efficientista del Partito democratico di Renzi, la rivoluzione populista soprattutto dei 5 Stelle. Poiché il fenomeno continua, è urgente che la parola torni al popolo. Il conservatorismo è la proposta per coinvolgerlo e farlo tornare protagonista.

2. Il liberalconservatorismo. Il conservatorismo meglio si presenta come liberalconservatorismo, perché intende mantenere e migliorare quelle libertà civili, politiche e economiche – come la proprietà privata, il libero mercato, la concorrenza, l'antistatalismo, l'antiasistenzialismo – che sono tipiche della cultura liberale. Le caratteristiche principali del liberalconservatorismo sono due: rifiuto di ogni novità imposta al popolo con disegni calati dall'alto; accoglienza di quelle novità che siano compatibili con quel deposito di principi, valori, fondamenti, stili di vita, che sono propri della nostra storia. Il liberalconservatore non è un reazionario o un retrogrado o un nostalgico e non predica un immaginario ritorno al bel tempo antico. Il liberalconservatore non intende conservare nessun privilegio sociale, nessuna scala gerarchica fra individui o comunità, nessun vantaggio di censo. In primo luogo, è impegnato a conservare la propria tradizione, perché sa che, se si perde la tradizione, si perdono i principi, se si perdono i principi, si perde l'identità, e se si perde l'identità si diventi terra di conquista.

3. La tradizione cristiana. Il liberalconservatore si riconosce nella tradizione cristiana entro cui è nato e da cui è plasmato, con i valori quali la dignità della persona, la patria, l'ordine, la legalità, la famiglia, il matrimonio, la vita, la sicurezza. Egli sente che in quei valori è racchiusa la sua storia, i suoi padri, i suoi altari, la sua vita, i suoi riferimenti

intellettuali e spirituali. Mentre liberali, socialisti, radicali, progressisti ci propongono nuovi modelli di famiglia, di matrimonio, di procreazione, di educazione, di genere, di fine vita, perché li ritengono più aperti, liberi, tolleranti, il liberalconservatore respinge queste novità come conquiste false e dannose. E lancia un avvertimento: combattete il cristianesimo, confinatelo in una zona solo privata, nascondete il crocifisso, e non saprete più come orientarvi e neppure potrete dialogare con gli altri. Le politiche dell'integrazione degli immigrati falliscono perché mentre gli altri intendono rimanere se stessi, noi nascondiamo noi stessi. Sulle questioni etiche, della famiglia, dell'educazione, della cittadinanza, il liberalconservatore lancia una proposta concreta: che la sovranità resti ai singoli popoli europei con una riserva esclusiva e primaria di legislazione nazionale.

4. L'Europa dei popoli. Il primo obiettivo dell'unificazione europea è di aumentare le sinergie economiche e geopolitiche, far crescere la libertà e il benessere, allontanare quei rischi di tensioni e anche di guerre da cui i paesi europei sono stati flagellati per gran parte della loro storia. Ma così come è congegnato e si sta realizzando il disegno europeista è molto carente, per due ragioni principali. Prima, perché i paesi europei sono oggi intrappolati in una selva di istituzioni di cui ignorano funzionamento e competenze, con scarso controllo popolare, senza apprezzabili benefici e talvolta anche con atteggiamenti punitivi. Seconda, perché nel disegno europeo i popoli non trovano sé stessi.

I padri dell'Europa avevano visto giusto. Disse Schuman: "tutti i paesi dell'Europa sono permeati dalla civiltà cristiana. Essa è l'anima dell'Europa che occorre ridarle". Disse De Gasperi: "come concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo, ignorando il suo insegnamento fraterno, sociale, umanitario?". Disse Adenauer: "consideravamo mèta della nostra politica estera l'unificazione dell'Europa, perché unica possibilità di affermare e salvaguardare la nostra civiltà occidentale e cristiana contro le furie totalitarie". Precisamente trenta anni fa, nel 1992, Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea, in un discorso nella cattedrale di Strasburgo sollevò lo stesso punto. Disse: "bisogna dare un'anima all'Europa [...] Se nei dieci anni a venire non riusciamo a darle un'anima, una spiritualità, un significato, avremo perduto la partita dell'Europa". Oggi siamo a tal punto perdendo la partita che il presidente Putin si è convinto che l'Europa occidentale sia ormai terra degradata e sconosciuta e pensa sia giunto il momento di ribattezzarci tutti con i suoi carri armati. Questa è una forma di imperialismo che dobbiamo respingere.

5. La repubblica presidenziale. È giudizio comune da ormai tanto tempo che le nostre istituzioni siano diventate inefficienti. Due Camere con uguali poteri, che ostacolano la formazione di un governo quando, come spesso ormai accade, non hanno maggioranze omogenee. Un presidente del consiglio che non ha neppure il potere, accordato a ogni sindaco d'Italia, di sostituire un proprio ministro. Venti piccole repubbliche che fanno da ostacolo all'unità nazionale. Un ordinamento che ha trasformato la magistratura in un contropotere dello Stato. Il nodo sta quasi tutto nella nostra costituzione, che è da riformare. Poiché i conservatori intendono dare la parola al popolo, la proposta è quella di una nuova costituente repubblicana: un'assemblea o una commissione eletta con sistema proporzionale, membri incompatibili con cariche parlamentari e pubbliche, mandato di un anno per riscrivere il testo, referendum approvativo. Sarebbe un nuovo battesimo nazionale e un'occasione per la rigenerazione dei partiti. Conservatori, liberali, socialisti, popolari, riformisti, sovranisti: tutti sarebbero chiamati ad un lavoro alto e nobile. In una Repubblica presidenziale, con tutte le forme di bilanciamento dei poteri, il voto dei cittadini tornerebbe a contare. Il Governo sarebbe scelto direttamente dagli italiani. I giochi di palazzo, le decisioni che passano sulla testa degli italiani, il trasformismo, sarebbero infine eliminati. Con la stabilità politica nazionale, anche l'autorevolezza internazionale dell'Italia aumenterebbe.

INDIPENDENZA È DIFESA DELL'INTERESSE NAZIONALE

ITALIA ED EUROPA, LA RESPONSABILITÀ DI ASSUMERE UN RUOLO GEPOLITICO E DI DIFESA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE.

1. Il mutato contesto internazionale, il ruolo di Stati Uniti e Cina, l'assertività russa e l'affermarsi di nuovi attori regionali minacciano o incidono direttamente sugli interessi nazionali e sulla sicurezza dell'intero continente europeo. La mutata situazione mondiale richiede un approccio diverso alle sfide, partendo dalla consapevolezza che il nostro Paese, come molti altri Stati europei, ha finora vissuto largamente di tre appalti: la sicurezza all'alleato americano, l'approvvigionamento energetico alla Russia, il benessere e la linea politica generale all'Unione Europea. L'Italia deve lavorare per superare i primi due e ritagliarsi un ruolo all'altezza del Paese nell'Unione Europea, e nella NATO, dotandosi altresì di una autonoma capacità di analisi e di pensiero strategico oltre che di coordinamento a 360 gradi (vedi ultimo paragrafo).

2. Il multilateralismo in tutte le sue forme (dall'ONU, alla UE, alla NATO, al WTO, ai G7 e G20, alle altre OOI) è un obbligo per un Paese come il nostro ma esso va affrontato sulla base di posizioni nazionali definite e non attraverso l'appiattimento su una linea comune che può non corrispondere pienamente ai nostri interessi. Ovvero, il multilateralismo va visto come strumento di politica estera e non come un suo sostituto. Occorre mettersi in grado di "comunitarizzare" i nostri obiettivi, come già fanno altri (es. la Francia). Quando si chiede più Europa, occorre avere le idee chiare sull'obiettivo da perseguire attraverso l'azione collettiva.

La nostra politica estera deve essere un mix equilibrato tra rapporti bilaterali e multilaterali, utilizzando questi ultimi per portare avanti obiettivi nazionali concreti. Il multilateralismo va affiancato da un rilancio dei rapporti bilaterali con i Paesi di nostro peculiare interesse politico ed economico, in particolare nel Mediterraneo, nei Balcani, in alcune zone dell'Africa, nell'Asia sud-orientale. Nel mondo si conta per quanto si conta nel mondo, e sono gli amici e gli alleati che ti definiscono, ti rafforzano e ti danno influenza. I *partners* europei sono certamente amici, ma anche concorrenti politici ed economici. Vanno pertanto rafforzati rapporti ed amicizie fuori dalla zona euro-atlantica.

Solidi rapporti politici bilaterali aiutano anche ad assicurare linee di approvvigionamento sicure (energetiche innanzitutto, ma anche di

materie prime diverse) e mercati più aperti per i nostri prodotti. In tal senso andrà ripensata la nostra presenza nel mondo, ridistribuendola secondo priorità e non tradizione con un occhio a Paesi finora trascurati. In molti Paesi di potenziale rilievo la nostra presenza istituzionale, e pertanto la capacità di fare politica, è più cosmetica che reale.

In Libia le difficoltà attraversate dagli attuali attori principali riaprono spazi ad una accorta azione italiana volta a riappropriarsi della posizione privilegiata che avevamo. Il Corno d’Africa è un’altra area che guarda all’Italia e che non riceve l’attenzione dovuta nonostante i legami storici e la ricchezza in risorse naturali. L’Italia deve altresì potenziare la propria proiezione esterna utilizzando la sua posizione geografica per diventare il terminale di cooperazione nel campo economico, energetico e culturale tra l’Europa ed i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, facendo così da traino all’Europa stessa.

Le tradizionali aree di politica estera si sono arricchite di domini nuovi su cui si giocano anche le relazioni internazionali: la transizione ecologica, digitale, energetica, spaziale. Sarà necessario integrare il Ministero degli Esteri e le nostre Ambasciate con professionalità tecnicamente preparate.

3. Il rapporto con il mondo islamico è una delle sfide crescenti. L’Italia, tradizionalmente dialogante, è idealmente piazzata per guidare un esercizio concreto che contemperi le preoccupazioni di entrambe le parti: i paesi islamici preoccupati dalla diffusione dell’islamofobia e l’Europa preoccupata invece del diffondersi del fondamentalismo e dell’estremismo. Un dialogo strutturato e non accademico che approfondisca le modalità in cui entrambe le parti possano fare di più per affrontare tale stato di cose contribuirebbe al miglioramento del clima e della sicurezza mondiale.

4. La nostra attiva partecipazione nella NATO è più necessaria che mai. La crisi ucraina ha riportato in primo piano l’importanza della difesa collettiva, ma ha anche sbilanciato gli interessi dell’Alleanza verso Est. Ciò è naturale, ma il fianco sud presenta anch’esso alti profili di rischio d’instabilità. L’Italia dovrà pertanto mantenere una posizione ferma ed equilibrata in ambito alleato sulla Russia, tenendo al contempo alta l’attenzione sui versanti mediterraneo e della proiezione di stabilità nel mondo, contando anche che da metà maggio avremo il comando dell’operazione NATO in Iraq. Sarà altresì strumentale alla posizione

italiana individuare un candidato autorevole per il posto di Segretario Generale, che scade a settembre 2023.

5. La crisi ucraina ed il COVID, per i risvolti economici e finanziari che entrambe comportano, condurranno fatalmente ad una maggiore integrazione in Europa. Per affrontare l'inflazione e le turbolenze dei mercati energetici, delle materie prime e di quelle agricole si dovrà fare sempre maggior ricorso al potere negoziale della UE e alle sue risorse finanziarie. Il ruolo delle Istituzioni Europee crescerà a discapito di quelle degli Stati nazionali. Occorrerà pertanto essere in grado di influire maggiormente sulle politiche europee per salvaguardare posizioni e politiche nazionali. L'Italia ha altresì un ruolo da giocare per accrescere l'autorevolezza dell'Europa nelle dinamiche mondiali e la sua azione nel contrasto al deterioramento delle condizioni di sicurezza le cui radici affondano nel triangolo di instabilità: Stati falliti, immigrazione incontrollata e terrorismo.

Con l'adozione della Bussola Strategica da parte dei Capi di Stato e di Governo UE è stata avviata una fase cruciale nella crescita della Difesa europea. Costruire strumenti operativi di difesa comune non significa superare gli eserciti nazionali bensì rendere strutturali iniziative in materia di difesa e sicurezza comune affinché l'Unione possa disporre di un *"full spectrum force package"*, passando dalla *EU Rapid Deployment Capacity* di 5000 unità, dotata dei necessari assetti navali e aerei per arrivare ad una forza europea di intervento rapido che conti fino a 60.000 uomini proiettabile fino a 6000 km di distanza dai confini europei.

L'Europa della difesa non ha la pretesa di porsi in contrapposizione o in alternativa all'Alleanza Atlantica. UE e NATO sono organizzazioni tra loro diverse ma perfettamente complementari; un'Europa più forte rende la NATO più forte. Il rafforzamento di un unico pacchetto di forze - *"Single set of Forces"* - non solo aumenterà la capacità della UE di agire autonomamente quando necessario, ma rafforzerà anche il pilastro europeo della NATO, evitando di far gravare la sicurezza dei nostri Paesi quasi esclusivamente sulle spalle dello storico alleato americano, con tutte le limitazioni politiche che ne conseguono. Sul piano industriale procedono alcuni grandi progetti (carro armato di 4^a generazione, aerei da caccia di 6^a generazione, cyber ed intelligenza artificiale) dagli importanti risvolti tecnologici, per cui è fondamentale per l'Italia essere presente nelle sedi decisionali con le nostre aziende strategiche per coglierne i benefici tecnologici ed industriali. L'Italia dovrà mantenere un credibile strumento militare nazionale per partecipare a pieno titolo alla costruzione della difesa europea, tramite il raggiungimento del 2% del PIL in spesa per la Difesa.

6. Quella in atto tra le grandi potenze, principalmente tra USA e Cina, è una sfida per il primato tecnologico. Sfida nella quale non possiamo solo stare a guardare, né fare scelte politiche a scapito dell'arricchimento tecnologico del Paese. In tal senso è necessario incrementare l'interazione con i grandi poli dell'innovazione, ovunque essi si trovino, anche in cooperazione con alcuni partners europei.

7. La regolazione dei traffici illegali, compreso quello dei migranti, non può essere risolta quando questa si presenta ai nostri confini. Partendo dalla crisi ucraina, occorre rivedere le norme, le strutture ed i meccanismi europei di trattamento, assistenza, accoglienza e distribuzione dei profughi, rifugiati e migranti. Nel caso dei migranti, è fondamentale intervenire alla radice del problema – sia esso in Libia, nel Sahel o in Iraq – soccorrendo le autorità locali con assistenza tecnica ed economica, oltre che con missioni militari e mettendo a frutto le competenze e le risorse dell'Unione Europea, specie per affrontare le difficoltà alimentari derivanti dalla crisi ucraina in molti Paesi mediterranei.

8. Infine, le sfide esterne sono di una complessità e di una interconnessione senza precedenti. Occorrono strumenti nuovi in grado di avere una visione globale delle minacce alla sicurezza del Paese in senso ampio e alla sua resilienza, e di coordinare i vari aspetti di una risposta che richiederà spesso l'azione di più amministrazioni ed enti. L'Italia dovrebbe pertanto dotarsi della figura del Consigliere per la Sicurezza Nazionale che coadiuvi il Presidente del Consiglio ed i Ministri competenti, superando le figure tradizionali dei consiglieri diplomatico e militare. Il Consigliere per la Sicurezza nazionale avrebbe tre vice tratti dagli Esteri, dalla Difesa e dai servizi d'*intelligence* e disporrebbe di funzionari di Enti, *authority* ed Amministrazioni interessate (oltre a quelle citate, Interni, Economia ed Attività Produttive) assicurando così la migliore tutela possibile della sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini.

INDIPENDENZA È VISIONE STRATEGICA

UNA STRATEGIA INDUSTRIALE PER L'ITALIA: PRESUPPOSTI DI EFFICACIA E DIRETTRICI DI INTERVENTO

Elaborare una strategia industriale per l'Italia esige alcune premesse concettuali.

L'analisi delle prospettive industriali del nostro Paese deve prima di tutto fondarsi sulla comprensione dei meccanismi di funzionamento dei moderni sistemi socio-economici, sgombrando il campo da tutta una serie di equivoci che il paradigma economico ha contribuito ad alimentare.

Le nostre economie di mercato sono nella realtà economie di specializzazione. La distinzione è fondamentale: il mercato è un elemento essenziale delle nostre economie, ma è la capacità industriale di trasformare le risorse naturali che ha reso possibile il progressivo miglioramento dei livelli di benessere negli ultimi due secoli.

Il termine industriale non va inteso in senso restrittivo come sinonimo di settore manifatturiero, ma nell'accezione anglosassone più ampia di *"industry"*, ovvero l'ambito di attività in cui un intero territorio è generatore di valore attraverso la produzione di beni e servizi. E ogni comunità non deve limitarsi a generare valore, ma deve trattenerlo sul proprio territorio per alimentare il proprio stile di vita.

Quanto più estesa è la specializzazione produttiva tanto maggiore è la necessità di coordinamento, che interessa tre livelli: impresa, mercato e Stato. Con particolare riferimento al ruolo dello Stato, la grande crisi del 1929 negli Stati Uniti aveva sostanzialmente risolto il grande dibattito sugli assetti istituzionali che garantiscono il giusto equilibrio tra intervento pubblico e iniziativa privata. Il problema che progressivamente è stato perso di vista è che, in un sistema di libero mercato, l'intervento pubblico deve fare i conti con gli eventuali "fallimenti dell'iniziativa privata" in modo tale da sostenerne e rilanciarne la funzione di motore principale dell'economia.

In un'economia di specializzazione aperta, impresa e mercato attraversano i confini dei singoli Stati che mantengono il compito di alimentare la c.d. "pianta dei mercati". Non bisogna confondere l'impresa in senso economico, il cui confine è determinato dal consumatore, con l'impresa in senso giuridico, legata a soluzioni contrattuali di convenienza economica; lo Stato deve rappresentare il necessario presidio per un efficace coordinamento delle attività economiche e la definizione delle c.d. "politiche industriali" che rappresentano l'attuazione della strategia industriale di un Paese.

In tal senso, non esiste una strategia industriale valida in assoluto, ma si deve ricercare la migliore nel contesto di riferimento.

Sulla base dei dati Eurostat, se nel 2000 il nostro Paese si collocava a un livello di circa 22 punti sopra la media dei Paesi UE-27, nel 2021, invece, il reddito reale pro-capite italiano risulta addirittura inferiore di 4 punti. Nello stesso orizzonte temporale 2000-2021, in termini assoluti il reddito reale pro-capite dell'Italia si è ridotto del 3%, mentre i Paesi UE-27 e dell'area-Euro hanno registrato una crescita rispettivamente del 24% e del 16%.

Parallelamente, anche la produzione industriale ha subito una drammatica contrazione, perdendo oltre 22 punti; allo stesso modo, il valore aggiunto manifatturiero a prezzi costanti del nostro Paese ha subito, sulla base dei dati Unido, una contrazione del 10,5%, un pessimo segnale, se si considera che a livello globale il valore aggiunto manifatturiero nei venti anni è quasi raddoppiato.

Anche la crisi demografica è motivo di grave preoccupazione. Dal punto di vista della forza lavoro, il potenziale dell'Italia sta diminuendo. Le nascite sono crollate da 1.035.000 individui del 1964 alle circa 300.000 unità dell'ultimo anno. Le proiezioni Istat sulla popolazione italiana prevedono poco più di 54 milioni di persone nel 2050, con una popolazione in età lavorativa (15-64 anni) che si ridurrà al 52,8% del totale rispetto all'attuale 63,8% e con una popolazione di età superiore ai 65 anni che rappresenterà il 35% del totale (23,2% nel 2020). Nel 2050, la fascia di popolazione più numerosa saranno i settantacinquenni, rispetto agli attuali cinquantacinquenni e ai ventenni della fine degli anni ottanta.

In termini di utilizzo del territorio, è indubbio come il divario fra le diverse aree dell'Italia non si sia affatto ridotto, ma è stato al contrario favorito dal fenomeno di inurbamento nelle grandi aree urbane di Roma, Milano e altre città che ha interessato una quota consistente della popolazione, in particolare delle regioni meridionali. Nel periodo 2002/2020, i dati Svimez segnalano infatti un saldo migratorio negativo al Sud per oltre un milione di persone, di cui circa il 30% laureati. Si tratta di una dinamica opposta al processo di generazione di valore di un Paese manifatturiero che richiederebbe invece un utilizzo il più possibile omogeneo del territorio, come accade in Germania, con città di media dimensione tra loro interconnesse.

Quale strategia per l'Italia? Bisogna partire da un primo elemento fondamentale, il c.d. "assetto istituzionale", cioè l'insieme di norme e istituzioni di governo che regolano il funzionamento delle attività reali e disciplinano il sostegno dello Stato a queste ultime.

L'assetto istituzionale deve essere progettato non secondo modelli astratti

ma in risposta ai problemi economici reali che emergono nel corso del tempo storico.

In questa prospettiva, diviene indispensabile affrontare il tema che le norme del titolo VII del TFUE sulla concorrenza, sia nella sezione 1 "regole applicabili alle imprese", che nella sezione 2 "aiuti concessi dagli stati", non sono compatibili con l'obiettivo fondante dell'articolo 3 del TUE in cui si afferma che l'Unione si prefigge di promuovere i valori e il benessere dei suoi popoli, come la inconsistenza teorica del successivo titolo VIII in cui si propugna l'adozione di una politica economica fondata sullo stretto coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, sul mercato interno e sulla definizione di obiettivi comuni, nel quadro di una economia di mercato aperta e in libera concorrenza.

Ma da questa vincolante affermazione di principi, scaturisce una impostazione normativa dell'Unione con esiti contraddittori: assenza di una politica fiscale comune; netta separazione tra i diversi Paesi, con esplicito divieto per gli stati membri e la BCE di soccorrere, salvo casi eccezionali, i Paesi in difficoltà; nessuna compensazione per chi perde, ma solo la convinzione "fideistica" che dalla partecipazione di ognuno dipende la vittoria di tutti.

Se nel gioco della libera concorrenza i Paesi sono in difficoltà il TFUE, anziché riattivare il circuito virtuoso tra competenze, territori e risultati economici, introduce, con l'art.126, due nuovi vincoli: gli Stati membri devono limitare a un valore astratto di riferimento sia il rapporto tra disavanzo pubblico, previsto o effettivo, e prodotto interno lordo, sia il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo.

Un disavanzo pubblico in rapporto al prodotto interno lordo è un dato contingente, che non ha alcun riferimento in termini assoluti che lo possa far definire eccessivo; e il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo è un dato artatamente strutturale che nulla dice sulla eventuale difficoltà di un dato Paese a gestire il livello del proprio debito pubblico. Ciò che dà conto di una sua eventuale problematica sostenibilità è il rapporto tra il debito pubblico e lo stock complessivo delle attività di una comunità. In questo modo, i cittadini di ogni Paese dell'Unione hanno la responsabilità diretta e personale delle passività complessive del proprio Paese, mentre lo stock del proprio risparmio è patrimonio comune dell'Unione. Il TFUE è chiarissimo: **i cittadini di ogni Stato membro pagano direttamente qualunque costo legato a una performance economica che comporti un disavanzo pubblico definito eccessivo dal Trattato attraverso una riduzione del proprio tenore di vita, che implica ovviamente anche la scomparsa di tanti servizi pubblici espressione di diritti costituzionali.**

Un secondo fondamentale elemento per la strategia italiana riguarda il cam-

biamento strutturale in atto nel mercato delle "commodity". Il termine deriva dal francese *commodité* e indica l'insieme delle conoscenze e competenze di produzione che include non solo le materie prime, ma anche un insieme piuttosto ampio di componenti e semilavorati. Attraverso la categoria delle commodity può essere letta la recente evoluzione della specializzazione produttiva a livello internazionale. Il problema è che la maggior parte dei componenti e dei semilavorati di molte produzioni non è realizzata in Italia, né nell'Unione Europa, né, più in generale, nei Paesi avanzati. Ma se il nostro modello culturale di consumo attribuisce grande importanza alle commodity, il nostro modello distributivo non è in grado di sostenerne i costi che di certo non sarebbero ridotti qualora si optasse per internalizzare le relative produzioni.

Trasformare i cambiamenti nei mercati delle commodity in opportunità sarebbe possibile, ma passare per una diversa formula distributiva del valore generato richiede un radicale cambiamento degli assetti istituzionali. Si tratta di una operazione complessa, forse ancora realizzabile, ma essenziale se si vuole invertire una tendenza che sta alimentando crescenti tensioni economiche e sociali.

LIBERTÀ DI EMERGERE

LA SCUOLA PROGRESSISTA HA AMPLIATO LE DISEGUAGLIANZE E TRADITO L'ARTICOLO 34 DELLA COSTITUZIONE SUI "CAPACI E MERITEVOLI"

I

L'oggetto del presente contributo è la distruzione della scuola (e dell'Università) avvenuta negli ultimi 50 anni, con qualche idea per provare a cambiare rotta.

Nel libro *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Paola Mastrocola e Luca Ricolfi dimostrano che l'abbassamento del livello degli studi, attivamente promosso dalla sinistra in nome di un'idea umiliante (e perversa!) di democratizzazione e inclusione, ha danneggiato più i ceti medio-bassi che quelli medio-alti, finendo per rendere il destino sociale di un ragazzo o di una ragazza ancora più dipendente dall'origine sociale.

E questo per una ragione assai semplice. I figli dei ceti superiori hanno mille armi per farsi strada, nella scuola come nel mercato del lavoro: le ripetizioni, la possibilità di studiare fino a 30 o 35 anni, le risorse economiche familiari, il sistema delle conoscenze dei genitori. I figli dei ceti subordinati, invece, hanno un'unica arma per competere con i figli dei ceti alti: la qualità degli studi. Abbassare il livello degli studi ha significato togliere ai ceti popolari l'unica arma di cui avrebbero potuto disporre.

Ed è paradossale, perché l'abbassamento è stato promosso, e anzi imposto, in nome loro. Il risultato è che oggi, a fare bene i calcoli, ovvero se si tiene conto dell'inflazione dei titoli di studio, il sistema instaurato da decenni di riforme progressiste è più e non meno selettivo di quello di 40 anni fa.

Nel libro *Il danno scolastico* Mastrocola e Ricolfi si astengono volutamente da ogni proposta di riforma della scuola e dell'università, giudicandole sostanzialmente irrimediabili. Le riforme che hanno distrutto la scuola e l'università, infatti, sono state sì promosse dalla sinistra, ma non sono mai state contrastate dalla destra, e sono state ben accolte dalla maggioranza degli studenti e delle loro famiglie (forse non altrettanto dai docenti): lo scambio meno cultura contro più socializzazione, fundamentalmente è piaciuto, o comunque è stato ben accetto.

Tuttavia, forse non è inutile provare a immaginare almeno qualche cambiamento, piccolo o grande.

II

1. Un cambiamento piccolo ma significativo è già stato messo a punto da Fratelli d'Italia con l'idea del "liceo del made in Italy". Il pregio di questa proposta è di prospettare ai giovani uno spazio lavorativo intermedio fra le professioni manuali, tendenzialmente disdegnate dai giovani italiani (anche per l'assenza di una tradizione di scuole tecnico-professionali come in Germania), e le "lauree deboli", dove continuano ad affollarsi i futuri disoccupati e sottoccupati. Se ben congegnato, il liceo del made in Italy ha la potenzialità di diventare un percorso attraente, perché capace di fornire, oltre a un reddito, anche prestigio e reputazione.
2. Ed ora una provocazione. Un cambiamento rivoluzionario sarebbe il passaggio dal sistema delle bocciature a quello dei livelli: non ti boccio mai, ma – anziché certificare il falso, come oggi troppo sovente avviene – alla fine della scuola secondaria superiore certifico in modo accurato e fedele il livello di conoscenze che hai effettivamente raggiunto. Al termine dell'ultimo anno, non ti rilascio un diploma, ma una scheda che dettaglia, materia per materia, il livello che sei stato in grado di raggiungere (un approccio simile a quello degli A-levels, nel Regno Unito). E accompagno questa rivoluzione con una applicazione letterale dell'articolo 34 della Costituzione: borse di studio generose per tutti i "capaci e meritevoli", fino ai "più alti gradi degli studi", ossia laurea magistrale e dottorato di ricerca.
3. Infine, riforma fondamentale, il diritto di scegliere fra scuole *socialization-oriented*, come le attuali, in cui le priorità sono la socializzazione, l'intrattenimento, e la tutela (malintesa!) delle minoranze in difficoltà, e scuole *knowledge-oriented*, in cui le priorità sono lo studio e l'acquisizione di conoscenze. Famiglie e insegnanti che non apprezzano la deriva dell'abbassamento dovrebbero avere il diritto di fondare scuole di tipo nuovo, cui si accede con appositi voucher, e in cui a un maggiore impegno (e fatica) di tutti corrispondono obiettivi di conoscenza più elevati.

Può sembrare un ripiego o una sconfitta, ma in fondo non è altro che un principio di libertà, o forse di tutela delle minoranze. Perché, non nascondiamocelo, la "scuola senza qualità" tutto sommato piace a molti, probabilmente alla maggioranza. Ma, nello stesso tempo, esiste una minoranza – tutt'altro che

esigua – che vorrebbe studi più seri, più profondi, più impegnativi. E desidererebbe che la scuola tornasse a svolgere innanzitutto la sua funzione classica, di trasmissione del patrimonio culturale.

Una società libera dovrebbe tutelare entrambe. Paradossalmente, una società libera dovrebbe difendere anche il diritto di non studiare, o di studiare poco. Purché tale diritto non venga esercitato, come finora è accaduto, a scapito dell'altro diritto, quello delle minoranze dissenzienti di studiare molto, e scegliere percorsi di studio alti.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

IL VALORE DELLA PAROLA NEL TEMPO DEL NUOVO CONFORMISMO DIGITALE

Iniziamo dalla fine.

La notizia dei giorni scorsi è che Elon Musk – attualmente l'uomo più ricco del pianeta – ha acquistato per 44 miliardi di dollari Twitter, la nota piattaforma d'interazione social. La cifra rappresenta la più grande acquisizione nella storia di una società hi-tech.

Il primo dato è che oggi tre persone (Musk con Twitter, Mark Zuckerberg con Facebook-Meta e Zhou Zi Chew con Tik Tok) detengono la proprietà degli strumenti a più alto tasso di condizionamento ed influenza presenti nello scenario della comunicazione mondiale.

Il secondo dato è che, dopo l'annuncio dell'acquisizione da parte di Musk, un'importante fetta del mondo intellettuale e politico ha lanciato il proprio anatema contro l'operazione, paventando scenari apocalittici di derive autoritarie o peggio della trasformazione di Twitter nella nuova sede di dispensatori di odio e di fake news.

Perché, al netto delle considerazioni sull'operazione finanziaria, Musk ha dichiarato di voler incrementare il tasso di libertà di espressione attraverso:

- 1) il ridimensionamento delle regole di controllo dei contenuti ritenute troppo rigide.
- 2) una modifica in chiave *open source* degli algoritmi usati che (parole di Musk) generano un "bias de facto", cioè una distorsione cognitiva che porta ad oscurare i contenuti non coerenti ideologicamente al sistema di riferimento imposto.

Il tema è ovviamente complesso e di non facile soluzione: le piattaforme digitali oggi sono diventate lo spazio globale di costruzione e diffusione di immaginario, di comunicazione, d'informazione e sempre più stanno diventando strumento di influenza politica e condizionamento dell'opinione pubblica.

E le regole di questo dibattito vengono stabilite dalle stesse piattaforme che si arrogano il diritto di decidere cosa può essere detto e cosa no, chi lo può dire e chi no, come può essere detto e come no, imponendo una sorta di controllo totalizzante alla libera partecipazione al dibattito culturale e politico.

È il paradosso di Twitter che il 7 gennaio 2021 per primo cancellò in maniera

permanente l'account dell'allora Presidente degli Stati Uniti in carica, Donald Trump, con l'accusa di istigazione alla violenza per i fatti di Capitol Hill.

Qualche mese prima lo stesso Trump aveva lanciato una sorta di dichiarazione di guerra contro lo strapotere dei giganti del Web: *«Un piccolo gruppo di potenti social media in monopolio controlla una vasta porzione di tutte le comunicazioni pubbliche e private negli Stati Uniti (...) hanno un potere incontrollato di censurare, ridimensionare, editare, delineare, nascondere, alterare virtualmente ogni forma di comunicazione».*

I social network ormai si sono affermati come strumento condizionante delle dinamiche democratiche, ma essi purtroppo hanno difetti ad oggi insuperati: sono ampiamente deregolamentati (nonostante alcuni tentativi, soprattutto in Europa, come il recente Digital Services Act che si propone di stabilire che ciò che è illegale offline dev'essere illegale anche online); il loro controllo è in mano a pochi soggetti privati che generano la concentrazione in una ristretta cerchia di eletti del controllo dei flussi informativi di una fetta importante dell'opinione pubblica.

Le democrazie liberali possono tollerare questo evidente svuotamento di sovranità decisionale e accettare il rischio della deriva illiberale? È possibile che singoli soggetti privati con un click possano stabilire chi ammettere al dibattito pubblico e chi no, quale visibilità dare a chi, quali criteri arbitrari adottare per favorire l'affermarsi dell'una o dell'altra tesi secondo regole non votate dai Parlamenti, autonome alle leggi degli Stati di diritto, ma decise dentro un board tecnico (e spesso ideologico) di pochi eletti? E le piattaforme social sono equiparabili agli editori media (quindi soggette alle leggi dell'editoria) o sono solamente piattaforme tecnologiche che veicolano contenuti altrui? La neutralità della rete vale per tutti o solo per chi decidono i padroni del web?

Al momento dell'annuncio dell'acquisto, Elon Musk ha twittato proprio sulla "sua" piattaforma: *«Spero che anche i miei peggiori critici rimangano su Twitter, perché questo è ciò che significa libertà di parola».*

Musk ha introdotto così un tema centrale del nostro tempo che la rivoluzione digitale ha riportato al centro del dibattito politico: quello della libertà di espressione. Essa è una delle più antiche forme di quella che è considerata più compiutamente la libera manifestazione del pensiero, che è alla base delle Costituzioni di stampo liberale.

Da Musk facciamo un salto indietro di 163 anni e arriviamo al 1859 quando John Stuart Mill nel suo Saggio sulla Libertà (On Liberty), che possiamo considerare un caposaldo dei principi liberali, affermava:

«Se tutta l'umanità meno una persona fosse di un'opinione, e solo quella persona fosse di opinione contraria, l'umanità non sarebbe più giustificata nel

mettere a tacere quella persona di quanto essa, se ne avesse il potere, sarebbe giustificata nel mettere a tacere l'umanità».

Nel tempo dell'assolutismo di Stato contro cui i liberali si battevano, era chiaro a Stuart Mill che la libertà di parola era strumento di difesa della dignità umana e che la sua soppressione avrebbe generato una sorta di «pacificazione intellettuale» cioè una perdita del valore creativo dell'intelligenza umana.

Ovviamente il principio della libertà di parola non può essere assoluto. Qualsiasi libertà, se non iscritta all'interno di un ordine sociale di regole condivise, rischia di generare abusi, prevaricazioni di diritti altrui: e l'autorità ha il compito d'intervenire seguendo quella che lo stesso Stuart Mill definiva la "prevenzione del danno altrui".

Ma quale autorità ha il compito di regolamentare la libertà di espressione e quindi definire i confini dei diritti e dei doveri individuali e collettivi e mediare tra essi?

Nei nostri ordinamenti questo compito lo svolge lo Stato attraverso il ruolo legislativo di parlamenti espressione della volontà popolare.

Nell'ecosistema del Web invece questo ruolo lo svolgono le stesse piattaforme digitali che non solo applicano criteri di valutazione dei diritti potenzialmente svincolati dai dettati costituzionali, ma detengono sia il totale controllo tecnologico con cui poter applicare la regolamentazione, sia l'assoluta gestione anche delle identità digitali dei singoli cittadini e dei contenuti scambiati e prodotti.

Le piattaforme digitali incarnano il modello orizzontale e fluido dell'architettura globalista, ma con gli effetti inversi rispetto a quelli sognati nell'utopia libertaria dei creatori di Internet.

Mantengono la natura di una "virtualità reale" (Castells) che però si conforma rispetto agli Stati come un non luogo privo di tempo e di spazio, ma con una concentrazione di potere economico e tecnologico assolutamente verticistico e autoritario.

Queste reti sono solo apparentemente orizzontali, diffuse, plurali, ma in realtà sono sempre più veri e propri Stati privati.

Non solo, ma non va dimenticato che questa accelerazione è intervenuta in uno scenario in cui già i media tradizionali erano vittime del turbocapitalismo e dei fenomeni conseguenti, venendo agglomerati in network sempre più grandi ed onnivori, che hanno progressivamente messo all'angolo e poi inglobato la maggior parte delle realtà produttive nazionali.

Se la libertà di espressione oggi in Occidente non è minacciata dagli Stati

(come ai tempi di Stuart Mill) ma dagli oligopoli hi-tech, occorre garantire il più plurale accesso agli strumenti dell'informazione garantendo il pluralismo attraverso:

- la salvaguardia degli editori privati nazionali e locali e della competizione tra essi, onde evitare che continuino a finire preda indiscriminata del globalismo;
- Il rafforzamento dei Servizi Pubblici, come presidio di autonomia dei governi e garanzia di parità di accesso al dibattito pubblico;
- L'estensione ai social network degli obblighi costituzionali che tutelano la libertà di espressione.

A margine di queste priorità è poi altrettanto necessario operare per rafforzare anche in senso positivo la sicurezza nell'ambito della tutela della libertà d'espressione dell'Europa. L'Europa non ha una propria piattaforma social, a differenza della Cina e persino della Russia, e nemmeno un motore di ricerca Web, quando persino l'India ne ha diversi.

LO SVUOTAMENTO DELLA PAROLA

Ma c'è un altro pericolo che attiene alla libertà di parola: meno evidente e che sottende una radicale battaglia culturale: quella contro lo svuotamento della parola.

Viviamo in un tempo di fluidità semantica in cui l'ideologia dominante nel mondo dei media (quella cioè liberal progressista) sta cercando di svuotare di significato molte parole; quelle che da sempre sono a fondamento della nostra civiltà. Ma nelle parole c'è il principio della evocazione; è attraverso esse che noi diamo la forma alla realtà e la costruiamo. Se la parola viene imprigionata viene imprigionato anche il suo significato per poter smarrire o dimenticare la realtà ad esso legato. Svuotare le parole è un processo occulto di persuasione, condizionamento, costrizione.

In questo processo s'insinua la follia del "politicamente corretto" che sta inquinando il dibattito pubblico e l'immaginario collettivo: le parole vietate, i concetti repressi, l'integralismo ideologico che ormai accompagna prese di posizione persecutorie e alimenta le intolleranze e le negazioni della memoria storica, dell'ordine tradizionale e dei valori fondanti la civiltà occidentale.

Il mondo nichilistico, scrisse Ernst Jünger **«è per sua natura un mondo ridotto che sempre più si va riducendo»;**

Dobbiamo tornare a ridefinire il significato rafforzandone la potenza evocativa senza compromessi al ribasso, ma mediazioni al rialzo. Accettare per ogni parola liberata, la sua natura reale e non ideologica cioè astratta; il suo complesso significato, il suo potere conflittuale, identificante.

Non abbiamo bisogno solo di libertà di parola ma di liberare le parole dalle nostre paure, dai nostri compromessi, da un'ideologia dominante che vuole annacquare il senso di ciò che noi siamo.

Patria, Nazione, Europa, fede, famiglia, democrazia, lavoro, impresa... e ancora donna, uomo, madre, padre, identità, appartenenza, comunità, cosa significano oggi?

Ecco se una missione abbiamo come conservatori italiani ed europei è tornare a riempire il nostro vocabolario delle parole imprigionate, ridotte, nascoste, impaurite.

Dare ad esse la sostanza di una nuova realtà su cui fondare il progetto di una nuova Italia e una diversa Europa.

INDIPENDENZA È SOVRANITÀ

UN'EUROPA CONFEDERALE PER LA SFIDA DELLA DEGLOBALIZZAZIONE

Oggi non è la fine *del* mondo, ma certo è la fine di *un* mondo. La fine di quel "mondo globale" che per *tre decenni* si è sviluppato ruotando sull'asse *ideologico* del *mercato*. Il *mercato*, matrice di un nuovo tipo d'uomo, un uomo che non ha più un *passato* perché ha solo il *futuro*. Il *mercato* dominante nel disegno di una nuova architettura politica: il *mercato sopra* e gli *Stati sotto*, l'economia *sopra* e la politica *sotto*: nazioni senza ricchezza, ricchezza senza nazioni.

Tre decenni unici, perché mai nella storia un cambiamento così intenso è stato in un tempo così breve. Nel *1989*, con il muro di Berlino cade la semisecolare opposizione tra *comunismo* e *democrazia*; nel *1994*, con il "Trattato WTO", si ha l'ingresso del mercato nella nuova geopolitica del mondo grazie alla quale la Cina conoscerà una fase storica di forte crescita; nel *2008*, con la prima crisi globale emerge nella parte più ricca del mondo il *lato oscuro* della globalizzazione: la follia della *produzione* in Asia e dei *consumi* in Occidente. Con in mezzo gli oceani da *inquinare* trasportando milioni di *container*. Invece di introdurre regole per un mercato equo oltre che libero, come proposto dal Governo italiano di centrodestra nel 2009, ci si è dati alla ricerca della "stabilità finanziaria". Con la conseguenza che di *financial stability* se ne è vista davvero poca e la crisi interna alla globalizzazione non è stata superata, ma solo rinviata creando moneta dal nulla ("*helicopter money*", "*whatever it takes*", *regulated quantitative easing*"). È così che oggi, come mai è stato nella storia, la massa della "*ricchezza*" finanziaria è tre volte quella *reale*. Ed è anche in questo – non solo nella *guerra* – il rischio grave di una *catastrofe globale*.

Le 5 piaghe della globalizzazione (5 finora) e le cure per guarirne

C'è nella Bibbia un mito che ci aiuta a capire la crisi del tempo presente: il mito della Torre di Babele. L'umanità sfida la divinità, erigendo verso il cielo una torre sempre più alta. La divinità reagisce, privando l'umanità della lingua unica. È stato lo stesso con la pandemia: la diffusione globale del virus ha infatti hackerato il software della globalizzazione, ne ha spezzato la dominante ideologica costituita dal pensiero unico. È così che gli effetti della pandemia non sono stati o sono solo quelli sanitari, ma effetti più vasti e più generali. Ed è così che oggi vediamo apparire le "piaghe" portate dalla modernità globale e queste oggi ci si presentano in sequenza: una sull'altra, una dopo l'altra:

- a) l'inquinamento, spinto dalla globalizzazione fino ad un livello enormemente più alto di quello prodotto dalla vecchia civiltà industriale. In parallelo e conseguente viene una grande parte delle at-

tuali alterazioni climatiche. Tutto questo, tra l'altro, è l'habitat ideale per nuovi virus.

b) lo svuotamento della democrazia, sversata nella "Repubblica internazionale del denaro", questa il regno dei "crematisti", i credenti nella metafisica potenza del denaro.

Oggi in realtà vediamo lo sgretolarsi della montagna incantata, con il denaro che, per la via dell'inflazione, diviene esso stesso causa dei problemi economici e sociali che invece doveva risolvere;

c) globalizzazione e "rete" ("web") dovevano insieme essere l'origine di uno stesso fenomeno. L'idea che il vecchio "cogito ergo sum" potesse essere sostituito da un nuovo "digito ergo sum", questo oggi sviluppato fino alla creazione, nel "metaverso" di un mondo nuovo artificiale e spettrale, alternativo rispetto a quello reale. E così con il trionfo sugli Stati dei giganti della rete!

d) il crollo demografico, a partire dalla conversione del sesso umano, dalla responsabilità al piacere. Di riflesso, la mutazione della famiglia tradizionale in una "horizontal family". E l'apparizione, nell'individualismo terminale, di tanti eliogabali con l'ipad;

e) da ultimo i conflitti e le guerre. La storia, la storia che doveva essere terminata sta infatti tornando, con il carico degli interessi arretrati ed accompagnata dalla geografia, in un "*mundus furiosus*" non poi troppo diverso da quello che c'era prima.

L'ironia della cronaca è oggi nel fatto che le elites globali, proprio le elites che sono state protagoniste di quest'ultima parte della storia, proprio queste oggi cercano di capitalizzare la loro esperienza restando sulla scena con il ruolo di guaritori, animando, con i loro "Piani", un nuovo benevolo leviatano digitale, ambientale, sociale, così cercando di interessare l'umanità in quello che loro chiamano "build back better the world".

Serve all'opposto - come qui oggi - la semina di idee e valori diversi, idee e valori all'apparenza vecchissimi e tuttavia proprio per questo attualissimi!

La tattica senza strategia è l'agonia che prelude all'insuccesso. All'opposto, la strategia senza tattica è la via più breve per il successo

Il Cancelliere Metternich usava dire: "*L'Italia è solo un'espressione geografica*". Non può essere così, non è ancora così, ma certo l'Italia non può a lungo restare come risulta oggi: privata con il "Britannia" di una quota strategica della sua industria è poi divenuta, dopo la "*chiamata dello straniero*" del 2011 contro l'ultimo governo di centrodestra, un Paese a sovranità limitata.

Ma non può essere così. Ciò che oggi dobbiamo e possiamo fare è infatti credere nella funzione che la storia ha assegnato ed assegna all'Italia, in Europa e nel mondo.

La Confederazione tra Stati europei

Come è stato in evoluzione per gli Stati Uniti d'America, l'idea di un'Europa federale non è necessariamente *alternativa*, ma deve in ogni caso essere *successiva* rispetto all'idea originaria ed attuale di un'Europa strutturata come *confederazione tra Stati*.

Come è stato nel 1957 con il Trattato di Roma e poi ed a lungo dopo. Ma purtroppo si è oggi arrivati alla confusione tra la *forza* degli ideali morali europei e la *debolezza* degli attuali strumenti politici dell'UE.

Chi ancora oggi contesta l'idea *confederale* ignora in realtà il fatto che l'*Ucraina* è oggi il simbolo dell'idea *patria*! Ed è per questo che in Europa oggi ancora non si possono ignorare gli *Stati*, ma piuttosto è necessario unirli in una logica *funzionale*, a partire dalla *difesa*.

E' in vista ed al servizio di tutto questo che oggi può e deve essere centrale il ruolo dell'Italia, come lo è stato per anni con i governi di centrodestra.

La politica che serve all'Italia.

Serve all'Italia una politica capace di intendere la "*cifra*" drammatica del cambiamento che è in atto. Deve in specie essere chiaro che, se anche la guerra finisce, con questa certo non finisce la *crisi della globalizzazione*, una crisi non avvertita dalle nostre *elites*, intente a gettare monetine nella fontana di Trevi.

Quando la storia compie una delle sue grandi svolte, quasi sempre ci troviamo davanti l'imprevedibile, l'irrazionale, l'oscuro, il violento e non sempre il bene. Già altre volte, del resto, il mondo è stato governato anche dai demoni. È così che sta prendendo forma un "*Mundus Furiosus*", in cui non si può neppure pensare ad una semplice "*reverse engineering*" della globalizzazione.

Le migliaia di filiere e catene produttive e commerciali che per decenni sono state stese tra continenti ed oceani, questi un tempo pacificati dal mercato, devono oggi essere ristrutturare, ridirezionate, accorciate, ma in un mondo che ormai non è più pacificato come era al principio. Un mondo che anzi è destinato ad alterarsi proprio per effetto del "*reshoring*" degli impianti industriali, con la conseguente necessaria e non facile ridefinizione delle industrie,

dei commerci, dei prezzi, delle materie prime e dei prodotti.

Che fare?

Per cominciare è vitale conservare le due nostre *ricchezze principali*: la nostra *manifattura*, la seconda d'Europa (l'agricoltura è la prima) ed il nostro *risparmio* (il più grande d'Europa).

Per *conservare* la manifattura è strategico *detassare* tutte le attività di rimpatrio dall'estero e di reinstallazione in Italia dei nostri impianti. Sempre per la produzione: moratoria legislativa, vitale in un sistema che conta, vanto del governo, quasi 1000 "*Decreti attuativi*" fatti in un anno (tre al giorno, domeniche incluse)!

Una forte *deregulation* può essere strategica anche per attrarre in Italia investimenti da fuori. Forse è da riprendere il nostro "tutto è libero, tranne ciò che è vietato". Per l'*agricoltura*: più terreni coltivati, nuovi invasivi, digitale.

Per il risparmio ricordare che, se abbiamo un grande *debito pubblico*, abbiamo però anche un grande *risparmio privato*, così che avvicinandosi una crisi la soluzione non è in una patrimoniale "*europa*", ma nella possibile spontanea combinazione tra queste due grandezze, garantita e non imposta dallo Stato.

Questo è *primum vivere*, a livello di *sistema*. Devono poi certo vivere anche le persone e le famiglie e per questo lo Stato dovrebbe cominciare a rinunciare a sfruttare l'inflazione come sua fonte di entrata fiscale, restituendo il maltolto.

E naturalmente tanto altro, come è risultato ieri ed oggi e come risulterà nei prossimi mesi.

Infine, un'idea per una azione piccola, ma non marginale: in un mondo in cui cresceranno i *bisogni*, il nostro "*5x1000*" (2005) va elevato al "*10x1000*".

LIBERTÀ DI CREARE RICCHEZZA. OLTRE UNO STATO VESSATORE

LA LIBERTÀ D'IMPRESA COME PILASTRO DELLA SOCIETÀ, DELL'OCCUPAZIONE, DEL WELFARE E DEL MADE IN ITALY

Declinare un concetto essenziale come la libertà anche nel sistema produttivo è fondamentale, ma non è semplice.

Si potrebbe richiamare genericamente la libertà di impresa, la libertà economica o l'abbattimento di quelle infrastrutture burocratiche e statali che limitano l'energia di chi crea ricchezza, lavoro, occupazione, benessere, welfare. Tutte proiezioni corrette, ma che scontano un'assenza di concretezza che stride con la praticità e l'immediatezza di cui necessita chi fa impresa.

Lo Stato deve garantire a chi produce di poterlo fare in condizioni migliori, di innovare, differenziandosi rispetto alla concorrenza, aiutando l'impresa a fare prima e meglio, per creare economia e occupazione in una prospettiva di benessere complessivo per il Sistema Italia

Un'esigenza che si deve tradurre nell'individuare con chiarezza e certezza gli elementi che lo Stato mette in campo per liberare le energie di chi fa impresa. Lo Stato non deve occupare spazi che non gli competono nelle dinamiche economiche, ma ha il compito fondamentale di garantire alcune precondizioni essenziali per fare impresa e investire in Italia. Ha il compito di creare un ambiente imprenditoriale favorevole all'attività economica e agli investimenti, un ambiente idoneo affinché le imprese possano nascere, crescere, creare ricchezza e lavoro.

Ciò significa garantire loro una dotazione infrastrutturale materiale e immateriale adeguata, un fisco non solo equo, ma anche certo e che agisca da stimolo, impiegato non come freno, ma come opportunità, anche usando strumenti di defiscalizzazione mirata; significa una giustizia trasparente e veloce; significa garantire sicurezza e legalità. Precondizioni che influiscono positivamente sulla competitività di un'economia e sulla sua crescita.

Compito dello Stato è sostenere l'economia reale, difendere chi produce e crea lavoro in Italia, conciliando tale compito con l'esigenza di allineare il profitto su cui si fonda qualsiasi attività imprenditoriale con l'interesse pubblico, dunque con l'interesse dei lavoratori, dei contribuenti, del Sistema Italia, senza deragliare su politiche di sostegno indistinto che negano la natura stessa dell'imprenditorialità e che spesso si traducono in misure inadeguate e incapaci di concretizzarsi in aiuti concreti se applicati all'interezza della platea del

sistema produttivo.

Tranne in situazioni eccezionali come ad esempio la crisi sistemica innescata negli ultimi due anni dalla pandemia, il sostegno al mondo produttivo non deve esaurirsi in una spesa diretta dello Stato in favore delle imprese, ma deve coinvolgere le imprese, deve orientarle alla crescita attraverso forme di incentivazione in grado di stimolare gli imprenditori a reinvestire gli utili in azienda, accrescendo la spesa in investimenti, realizzando maggiore competitività e migliori performance aziendali, innescando un effetto moltiplicatore del quale beneficeranno l'impresa stessa, i lavoratori e quindi lo Stato.

La leva fiscale, in questo, è uno strumento centrale attraverso il quale è possibile perseguire obiettivi generali e finalità specifiche, uno strumento che consente di fissare priorità e indicare le traiettorie verso cui indirizzare la ricerca, l'innovazione, gli investimenti delle imprese, verso cui indirizzare quindi lo sviluppo e la crescita del Paese. Ciò presuppone la capacità di individuare e sfruttare i punti di forza del Sistema Italia, significa prendere coscienza delle debolezze del Sistema Italia acute dall'ingresso sulla scena internazionale di nuovi operatori che producendo all'estero hanno accesso a condizioni produttive meno gravose su componenti di costo come carico fiscale e burocratico, significa dare la possibilità alle imprese italiane di rendere ancor migliori e competitivi i nostri prodotti con azioni finalizzate a realizzare innovazione di processo e di prodotto, liberando la creatività degli imprenditori, anche sostenendo il riposizionamento delle realtà coinvolte dai processi di transizione in corso.

Passo ineludibile è la riduzione del costo fiscale del lavoro sostenuto dal mondo produttivo, un costo tra i più elevati d'Europa che mina la competitività delle imprese italiane spingendole spesso alla delocalizzazione produttiva. Al contrario è necessario puntare su azioni che creino le basi per il rientro in Italia di chi è stato costretto, per garantire la competitività e continuità aziendale, a spostare all'estero linee e siti di produzioni, incentivando il fenomeno di re-shoring già in atto. Intervenendo con tagli orizzontali del cuneo fiscale e, parallelamente, con soluzioni che incentivino l'assunzione di lavoratori a fronte di un minor costo fiscale, secondo lo schema del "più assunti meno paghi", premiando le imprese ad alta intensità di lavoro attraverso una super deduzione del costo del lavoro legata anche alla *qualità* della nuova occupazione creata. Qualità intesa come conoscenze, competenze e formazione del capitale umano impiegato, al fine di accrescere la produttività, da anni tallone d'Achille dell'economia italiana, e la competitività delle imprese, mirando ad incidere sulla differenza del sistema costi oggi presente in Italia con quello presente nel resto d'Europa.

Ciò non significa avversione per i settori *capital intensive*, non significa penalizzare gli investimenti e l'innovazione tecnologica, anzi, significa realizzare sinergie tra strumenti di stimolo, utilizzando le opportunità dell'innovazione e dell'efficientamento tecnologico per creare più occupazione e lavoro anche con strumenti di incentivazione alle assunzioni. Tutela del lavoro e innovazione sono aspetti che possono e devono andare di pari passo, traducendo l'incremento e il miglioramento della produttività data dall'innovazione, in aumento dei volumi di occupazione proprio come conseguenza del miglioramento dei cicli di produzione e del prodotto finale, consentendo maggior competitività per le nostre imprese. Aumentare la produttività e il mercato delle nostre aziende significa aumentare i volumi occupazionali e la qualità delle condizioni di lavoro, significa generare un meccanismo in grado di realizzare maggior business per chi fa impresa, maggior occupazione e quindi maggior capacità di gettito a beneficio dell'erario e quindi del sistema Italia.

Ciò è possibile puntando sul PNRR, utilizzando la leva fiscale per potenziare strumenti come quelli previsti nel Piano Transizione 4.0, finalizzandoli sempre più a investimenti in beni strumentali funzionali alla trasformazione tecnologica e digitale dei processi produttivi, a investimenti in ricerca e sviluppo, formazione, innovazione di processo e di prodotto con l'obiettivo di implementare la capacità produttiva aziendale, aumentare la produttività del lavoro e conseguentemente la competitività sul mercato.

Per questo è necessario individuare gli strumenti più idonei per stimolare i singoli settori produttivi, strumenti in grado di coglierne specificità e necessità, capaci di generare quegli effetti moltiplicatori delle risorse investite anche in forma indiretta dallo Stato e che costituiscono la leva essenziale su cui agire per raggiungere con specifico riguardo ad ogni comparto meccanismi di stimolo alla crescita in cui all'incremento di produttività degli operatori corrisponda un beneficio per le imprese, i lavoratori, i consumatori di quella determinata categoria merceologica e per lo Stato e, quindi, per i contribuenti, che vedrebbero così ripagato l'incentivo iniziale.

Compito dello Stato è tutelare il Sistema Italia, destinando le risorse a disposizione per sostenere efficacemente il sistema produttivo italiano, per sostenere le imprese e le filiere che realizzano l'intero processo produttivo sul territorio nazionale, senza disperdere risorse in favore di imprese che, al contrario, attuano i propri processi produttivi prevalentemente, se non esclusivamente, al di fuori dei confini nazionali, limitandosi, nel migliore dei casi, a realizzarne in Italia soltanto la fase ultimativa.

Tale scelta è dettata da molteplici ragioni:

- sostenere e incentivare le imprese che producono e creano lavoro in

Italia significa stimolarne la propensione agli investimenti, significa accrescerne la dotazione tecnologica, innescando un effetto moltiplicatore della crescita a beneficio dell'intera economia nazionale, individuando strumenti certi, nei tempi e nelle modalità, consentendo alle imprese di programmare e pianificare la propria azione;

- tutelare quel sistema produttivo che è alla base della qualità del Made in Italy.

Il *Made in Italy* non è una semplice etichetta apposta su un prodotto, né un normale marchio distintivo di una merce. *Made in Italy* nel mondo significa indicazione di provenienza che è sinonimo di qualità delle materie impiegate, dei processi di produzione attuati, di realizzazione dei prodotti, di cura dei dettagli, di affidabilità, di pregio, di inventiva, è sinonimo della creatività e dello stile italiano.

Questo sino ad oggi ha consentito ai nostri imprenditori di vedersi riconosciuto dai propri clienti su determinati prodotti, sia nel mercato interno che esterno, un prezzo superiore rispetto alla concorrenza proprio perchè *Made in Italy*, consentendo così di affrontare gli extracosti esistenti nel sistema interno. Ciò tuttavia non è più sufficiente per garantire la tenuta del sistema imprenditoriale italiano. Questo patrimonio di affidabilità e credibilità non è infatti infinito. Anche negli ultimi anni il *Made in Italy* è censito ai massimi livelli di reputazione per i consumatori di tutto il mondo, ma l'aggressività della concorrenza globale sta erodendo questo posizionamento. E ciò si realizza paradossalmente anche con il richiamo alla stessa italianità di un prodotto senza che in realtà quel prodotto abbia nulla di italiano: è il fenomeno dell'*italian sounding*, un meccanismo ingannevole con cui chi lo attua beneficia del richiamo al *Made in Italy* potendo applicare prezzi inferiori proprio grazie ai minori costi di produzione imposti nei rispettivi sistema-paese ed apparendo così più competitivo, senza tuttavia offrire prodotti di qualità pari a quelli realmente *Made in Italy*.

Ciò, insieme ad altri fenomeni di concorrenza sleale che parimenti danneggiano fortemente le imprese italiane quali il *dumping ambientale* e il *dumping salariale*, comporta la necessità di individuare un equilibrio tra protezione e apertura, sempre nell'ambito del concetto di libertà inizialmente richiamato, fornendo una risposta al problema delle distorsioni della concorrenza globale da parte delle economie emergenti e delle loro imprese.

Molte e impegnative sono le sfide che deve affrontare il Sistema Italia, ancor più alla luce dei nuovi equilibri geopolitici che si stanno determinando e delle criticità evidenziate negli ultimi due anni da un modello totalmente incentrato sulla globalizzazione. Sfide che non possono essere affrontate senza una precisa visione per il futuro.

Con il contributo di:

Guido Crosetto

Paolo Del Debbio

Stefano Antonio Donnarumma

Alfredo Mantovano

Carlo Nordio

Marcello Pera

Stefano Pontecorvo

Cesare Pozzi

Luca Ricolfi

Giampaolo Rossi

Giulio Tremonti

